NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 21 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Tre giorni di fuoco per gli equilibri mondiali

Silvano Danesi · 21 ottobre 2026

Alle urne Brasile (25 ottobre),...



Governo, provvedimenti anti eversione

Redazione · 21 ottobre 2026

Prime dure misure contro i...



La rivolta di maranza, topi e gretini

Roberto Pecchioli · 21 ottobre 2026

Le generazioni odierne sono già...



Milano devastata da figli dell'immigrazione e la sinistra li difende

Roberto Riccardi · 21 ottobre 2026

La razzia è il rito...



Netanyahu: "O la destra o la Palestina"

Elena Tempestini · 21 ottobre 2026

Quando la sicurezza diventa una...



Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 5

Silvano Danesi · 21 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



La piazza senza idee, la sinistra senza progetto

Adolfo Tasinato · 21 ottobre 2026

Dal carovita agli scontri, dalle...



Gli equilibrismi per giustificare le violenze di piazza

Salvino Paternò · 21 ottobre 2026

Una scuola che non forma...



Nuovi dispacci da Washington e l'asfissia europea

Luca Alberici · 21 ottobre 2026

Il realismo manifatturiero e la...



Si va verso una pace imposta e l'Ucraina divisa in due?

Marco Pugliese · 21 ottobre 2026

Gasolio, sanzioni e Ucraina: il...



L'Italia tra integralismi, proteste, scontri e mobilitazione sindacale

Giuseppe Augieri · 21 ottobre 2026

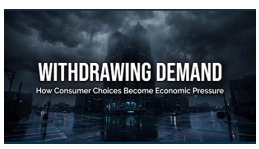
Crisi strumentalizzate che si autoalimentano...



La mossa del cavallo di Calenda

Salvo Di Bartolo · 21 ottobre 2026

La scommessa del leader di...



The Power of Withdrawing Demand

Silverio Allocca · 21 ottobre 2026

How Consumer Choices Can Become...



Il Pirippidi e il paradosso dell'intolleranza di Popper

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 21 ottobre 2026

A lezione di intolleranza fascista...



Danze e leggende dell'antica Cina - Il trono di Yu

Angelo Giubileo · 21 ottobre 2026

Yu, per regolare le Acque,...

Tre giorni di fuoco per gli equilibri mondiali

Silvano Danesi · 21 ottobre 2026



Alle urne Brasile (25 ottobre), Israele (27 ottobre) e USA (3 novembre)

La tre giorni di fuoco inizia domenica 25 in Brasile. Il primo turno delle elezioni presidenziali in Brasile si è tenuto il 4 ottobre 2026. Poiché nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti validi al primo turno, la competizione si decide al ballottaggio. Flávio Nantes Bolsonaro (Liberal Party - PL) ha ottenuto il 47,03% dei voti (56.104.503 voti) e Luiz Inácio Lula da Silva (Workers' Party - PT) ha ottenuto il 45,16% dei voti (53.879.538 voti). I sondaggi più recenti pubblicati dai principali istituti demografici in vista del ballottaggio del 25 ottobre 2026 indicano un testa a testa estremamente serrato tra Flávio Bolsonaro e il presidente uscente Luiz Inácio Lula da Silva. I dati evidenziano un pareggio tecnico costante, con Flávio Bolsonaro in leggerissimo vantaggio numerico nella maggior parte delle rilevazioni, ma ampiamente all'interno del margine di errore. Voti Validi (esclusi Schede Bianche, Nulle e Indecisi) AtlasIntel / Bloomberg (19 ottobre): Flávio Bolsonaro 51,1% - Lula 48,9% (distacco in calo rispetto al 52,8% contro 47,2% della settimana precedente). Ipespe / Abrapel (17 Ottobre): Flávio Bolsonaro 51,2% - Lula 48,8%. CNT / MDA (16 ottobre): Flávio Bolsonaro 50,5% - Lula 49,5%. PoderData / AYA (16 ottobre): Flávio Bolsonaro 50,0% - Lula 50,0% (pareggio assoluto). Datafolha (15 ottobre): Flávio Bolsonaro 51,0% - Lula 49,0%. Voti Totali (Confronto Diretto / Intenzione di Voto) Datafolha: Flávio 47% | Lula 45% (Bianche/Nulle 6%, Indecisi 2%). Ipespe: Flávio 48% | Lula 46% (Bianche/Nulle 3%, Indecisi 3%). Quaest: Flávio 46% | Lula 44% (Bianche/Nulle 9%, Indecisi 1%). Palver: Flávio 50% | Lula 49%. I sondaggi indicano che una quota maggioritaria degli elettori che al primo turno hanno votato per candidati di centro-destra (come Ronaldo Caiado o Augusto Cury) si sta spostando su Flávio Bolsonaro. Va considerato che il Brasile ha anche votato per Camera e Senato. Alla Camera dei Deputati il Liberal Party (PL) si è confermato la prima forza parlamentare con 121 seggi (22,79%), seguito dalla Brazil of Hope Federation (FE Brasil) con 88 seggi (14,81%) e dalla Progressive Union Federation con 87 seggi (13,69%). Al Senato Federale il Liberal Party (PL) ha conquistato 19 seggi (28,11%), il Workers' Party (PT) 6 seggi (13,16%) e il Brazilian Democratic Movement (MDB) 7 seggi (5,73%). Le elezioni legislative del 4 ottobre 2026 hanno confermato un forte spostamento a destra del Congresso Nazionale, mettendo Bolsonaro e l'alleanza di centro-destra in una posizione di netto vantaggio parlamentare. Oltre alla forza diretta del PL, la destra e il centro-destra conservatore (incluso il potente blocco del Centrão) controllano complessivamente circa il 56% della Camera dei Deputati e il 62% del Senato. Quali sono le implicazioni politiche? In caso di vittoria, Flávio Bolsonaro avrebbe un margine di governabilità molto solido e una maggioranza amica per approvare riforme fiscali, penali o modifiche legislative rilevanti. In caso di rielezione di Lula da Silva, l'attuale presidente si troverebbe di fronte a un Congresso decisamente ostile e a trazione di centro destra. Questo lo costringerebbe a difficili e continui negoziati di coalizione e gli esporrebbe al rischio permanente di veto su riforme chiave, manovre di bilancio o nomine giudiziarie. In Israele la partita è fondamentale per le sorti del Medio Oriente In una lettera è indirizzata al "grande popolo di Israele" su Truth, Donald Trump esprime il suo "pieno e totale sostegno a Bibi Netanyahu nella sua corsa alla rielezione di primo ministro di Israele" nel corso delle elezioni che si terranno il 27 ottobre. Il premier israeliano domenica aveva scritto un post su X: "Queste elezioni sono cruciali per il nostro futuro: o la destra o la Palestina. O il nostro forte governo di destra o un governo di sinistra di Eisenkot con i partiti arabi, Yair Golan, Lieberman e Bennett". Nel post il capo del Likud lanciava un appello al suo alleato più forte: "Abbiamo ancora due anni di mandato del mio amico Presidente Trump ed è il tempo necessario per portare a termine i nostri grandi compiti su tutti i fronti". I termini del confronto in Israele sono questi e sufficientemente chiari. Secondo un nuovo sondaggio condotto dal Times of Israel, il partito Yashar, guidato da Gadi Eisenkot, leader dell'opposizione, ha accumulato un vantaggio significativo sul Likud del primo ministro Benjamin Netanyahu, ma nessuno dei due schieramenti dovrebbe ottenere la maggioranza alla Knesset. Da mesi i sondaggi prevedono una situazione di stallo nelle elezioni del 27 ottobre. Ciò mostrerebbe il blocco dei partiti a guida ebraica che si oppongono al premier con 54 seggi, contro i 49 del blocco pro-Netanyahu, entrambi al di sotto della maggioranza di 61 seggi nella Knesset, (composta da 120 seggi) necessaria a formare un governo. I partiti arabi otterrebbero 13 seggi mentre i Riservisti, un partito non allineato, ne conquisterebbero quattro. La scorsa settimana, la divisione tra i blocchi "pro" e anti-Netanyahu" era di 55 a 51. Qualche giorno fa, il Likud ha annunciato di aver siglato un accordo per la ripartizione dei voti residui con il partito di estrema destra "Sionismo Religioso" del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. Secondo i sondaggi attuali, sia il Likud che il Sionismo Religioso si attestano ben al di sopra della

soglia di sbarramento, con una proiezione rispettivamente di circa 21 e 6 seggi. Ma sia Smotrich che Ben Gvir (che otterrebbero rispettivamente 8 e 6 seggi) rappresentano quella parte oltranzista del suo governo non gradita alla parte più moderata degli elettori. Infine gli USA, dove tutto può cambiare, ma non la politica estera Il 3 novembre negli Stati uniti si vota per le elezioni di medio termine. Per capire che cosa potrebbe accadere alla politica estera di Donald Trump dopo le elezioni di medio termine del 3 novembre 2026, bisogna distinguere tre questioni: il consenso nazionale, la distribuzione dei seggi nelle due Camere e i poteri che la Costituzione assegna al presidente. La distinzione decisiva è questa: perdere la Camera dei rappresentanti non equivale a perdere anche il Senato. Nel primo caso Trump incontrerebbe soprattutto ostacoli legislativi, di bilancio e di controllo parlamentare; nel secondo (perdita di Camera e Senato) a questi si aggiungerebbe una maggiore difficoltà nel far confermare ambasciatori, alti funzionari e giudici federali. Il quadro dei sondaggi al 19 ottobre 2026 La fotografia del Congresso alla vigilia del voto è questa. Camera dei rappresentanti - 435 seggi complessivi con maggioranza repubblicana molto stretta: 218 repubblicani e 214 democratici. Due seggi sono vacanti e un indipendente si schiera con i repubblicani. Senato - 100 seggi. La maggioranza dipende da quattro seggi netti: 53 repubblicani e 47 democratici e indipendenti. I quattro indipendenti si aggregano ai democratici per l'organizzazione parlamentare. I democratici devono ottenere un guadagno netto di 4 seggi alla Camera e 4 al Senato per conquistare entrambe le Camere, secondo la fotografia parlamentare riportata da Reuters il 19 ottobre. Gli ultimi dati nazionali disponibili mostrano un vantaggio democratico significativo, ma non sono una previsione diretta dei seggi. Camera Immagine sondaggi 544 Le percentuali della tabella provengono da rilevazioni e aggregatori differenti, con campioni e metodi non identici. Per il sondaggio del Washington Post è riportato il margine nazionale, non una ripartizione di voti. La rilevazione Washington Post - ABC - IPSOS, condotta su 2.545 adulti dal 9 al 13 ottobre, trova inoltre: 33% di approvazione del lavoro di Trump fra gli adulti e 66% di disapprovazione; fra gli elettori registrati e probabili, un vantaggio democratico di 8 punti nel voto congressuale; il 58% degli elettori registrati preferisce un Congresso democratico che faccia da contrappeso a Trump, contro il 39% che preferisce un Congresso repubblicano a sostegno della sua agenda; il 65% considera un errore l'intervento militare contro l'Iran e il 68% disapprova la gestione dei rapporti con gli alleati. Sono dati importanti per la politica estera, ma vanno letti con una cautela: un giudizio negativo su una guerra non si traduce automaticamente in un voto democratico, così come un vantaggio nel voto nazionale non garantisce un numero equivalente di seggi. Senato: qui il quadro è più incerto Il Senato è diverso dalla Camera perché si vota soltanto su una parte dei seggi e ogni Stato costituisce una competizione autonoma. Il vantaggio nazionale democratico può quindi non bastare. Il Cook Political Report, aggiornando le sue valutazioni il 16 ottobre, mostra un Senato con numerosi seggi già relativamente sicuri per le due parti, ma con un gruppo ristretto di competizioni decisive. La sua analisi del 23 settembre descriveva il controllo della Camera alta come sostanzialmente in equilibrio e indicava un intervallo possibile di guadagni democratici da uno a cinque seggi. La distinzione essenziale è che il voto nazionale misura il clima politico, mentre per il Senato occorre contare i risultati di un piccolo insieme di Stati competitivi. Anche una serata elettorale favorevole ai democratici alla Camera potrebbe non bastare a consegnare loro la Camera alta. Che cosa cambierebbe per la politica estera di Trump? Il punto costituzionale centrale è che il presidente americano conserva ampi poteri esecutivi in politica estera anche quando il Congresso è controllato dall'opposizione. Il Congresso, però, controlla i finanziamenti, può autorizzare o limitare l'uso della forza, esercita la supervisione sull'esecutivo e il Senato ha poteri di conferma sulle nomine e sui trattati. Scenario A - I repubblicani perdono soltanto la Camera Controllo legislativo diviso - Trump manterrebbe il sostegno del Senato repubblicano, mentre i democratici controllerebbero la Camera, le sue commissioni e la relativa agenda. Effetti sulla politica estera Ucraina e Russia: Trump conserverebbe ampio spazio per trattative dirette, iniziative diplomatiche e decisioni esecutive. La Camera democratica potrebbe contestare la sua linea, chiedere documenti e testimonianze e cercare di condizionare i fondi destinati all'assistenza militare. Non potrebbe però, da sola, imporre una strategia alternativa. NATO ed Europa: la Camera potrebbe contestare eventuali riduzioni del sostegno agli alleati o chiedere garanzie legislative. Il presidente conserverebbe comunque una notevole capacità di negoziare con gli alleati e di modificare il tono e le priorità della diplomazia americana. Iran e Medio Oriente: aumenterebbero le audizioni sull'impiego della forza, sui costi delle operazioni e sui rapporti con Israele e gli altri partner regionali. Le iniziative per limitare le operazioni militari incontrerebbero però l'ostacolo del Senato repubblicano e, in caso di legge approvata da entrambe le Camere, del veto presidenziale. Cina e commercio: la Camera potrebbe indagare sugli effetti dei dazi e contestare alcune scelte economiche internazionali, ma avrebbe difficoltà a trasformare le critiche in una modifica legislativa vincolante. La linea estera di Trump potrebbe proseguire, sebbene con più attriti. Scenario B - I repubblicani perdono Camera e Senato Controllo democratico del Congresso I democratici controllerebbero entrambe le Camere, compresi i presidenti delle commissioni e la programmazione dei lavori. Trump conserverebbe comunque la presidenza e il potere di veto. Effetti sulla politica estera Ucraina e Russia: il Congresso potrebbe diventare un centro di opposizione alla politica di Trump verso Mosca. Potrebbe cercare di vincolare l'impiego di fondi, imporre obblighi di rendicontazione e promuovere nuove misure di sostegno a Kiev. Per diventare legge, tuttavia, le iniziative dovrebbero superare l'iter parlamentare e l'eventuale veto presidenziale. NATO ed Europa: aumenterebbero le possibilità di iniziative bipartisan o democratiche per rendere più difficile un disimpegno americano dagli impegni atlantici. Una legge approvata dal Congresso potrebbe limitare alcune opzioni del presidente, ma non ogni dichiarazione o decisione diplomatica sarebbe automaticamente bloccata. Iran e Medio Oriente: il Congresso potrebbe sottoporre le operazioni militari a un controllo più severo, cercare di limitare finanziamenti e autorizzazioni e imporre nuove condizioni alla conduzione della guerra. Il risultato concreto dipenderebbe dal testo delle leggi, dai voti disponibili e dal potere di veto. Nomine e diplomazia: il Senato potrebbe ritardare o respingere nomine di ambasciatori e alti funzionari, ostacolando il ricambio del personale diplomatico e della sicurezza nazionale. Questo sarebbe uno dei poteri più tangibili in mano all'opposizione. Cina, dazi e sanzioni: si aprirebbe un conflitto più intenso sull'uso dei dazi, sulle restrizioni commerciali e sulla gestione dei rapporti con Pechino. Il Congresso avrebbe strumenti legislativi e di bilancio, ma non potrebbe sostituirsi automaticamente al presidente nelle

trattative quotidiane. Non tutte le intese internazionali sono trattati costituzionali. Molti accordi vengono conclusi attraverso altri strumenti giuridici, e il presidente può condurre negoziati diplomatici senza dover ottenere preventivamente un voto del Senato su ogni passaggio. Inoltre, se il Senato risultasse diviso 50 - 50, il vicepresidente JD Vance potrebbe esprimere il voto decisivo nelle votazioni in cui la Costituzione gli attribuisce tale facoltà. Una divisione perfetta, quindi, non comporterebbe necessariamente il passaggio del controllo ai democratici. Che cosa osservare da qui al 3 novembre Per seguire gli sviluppi senza confondere il clima nazionale con i risultati attesi nei singoli Stati, terrei sotto osservazione quattro indicatori: Il margine democratico nel voto nazionale per il Congresso. Un vantaggio persistente è un indicatore del clima politico, non una conversione automatica in seggi. I sondaggi nei collegi competitivi della Camera. Sono più direttamente collegati alla composizione della maggioranza. Le gare per il Senato. Maine, Texas, Ohio, North Carolina, Iowa e Georgia sono fra i punti da seguire con particolare attenzione. Quale sarebbe l'effetto sulla strategia di Trump? La conseguenza più importante, quindi, non sarebbe necessariamente un'immediata inversione della linea verso Mosca, Kiev, la NATO o la Cina. Sarebbe una maggiore difficoltà nel trasformare le decisioni presidenziali in una strategia sostenuta da leggi, finanziamenti e personale confermato dal Senato. Per valutare quanto questo possa incidere davvero, bisognerà guardare non soltanto a chi vince, ma anche all'ampiezza delle maggioranze e alla disponibilità di singoli senatori a collaborare con la Casa Bianca.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Governo, provvedimenti anti eversione

Redazione · 21 ottobre 2026



Prime dure misure contro i violenti delle bande eversive

In risposta agli scontri, ai devastamenti e ai saccheggi registrati a Milano e in diverse città italiane a margine delle recenti manifestazioni, il Consiglio dei Ministri ha approvato un nuovo Decreto-Legge Sicurezza e prevenzione della criminalità minorile. Le norme varate dall'esecutivo - anticipate nei punti salienti dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e dai ministri Carlo Nordio (Giustizia) e Matteo Piantedosi (Interno) - introducono un inasprimento normativo orientato al principio espresso dal Governo "chi rompe paga" e a un maggiore controllo preventivo sulle piazze. Nuovi Reati e Inasprimenti Penali Reato di "Partecipazione violenta a una manifestazione" - Viene inserita una nuova fattispecie di reato specifica per chi prende parte attiva a disordini durante i cortei. Prevede pene fino a 5 anni di reclusione e multe fino a 20.000 euro, con ulteriori aggravanti nel caso di utilizzo di volto travisato (caschi, passamontagna). Reato di violenza organizzata - Introdotta e resa immediatamente operativa la norma sulla violenza di gruppo/organizzata con reclusione da 2 a 5 anni. Misure d'Urgenza sui minorenni e responsabilità dei genitori Essendo emersa una rilevante partecipazione di giovanissimi e minorenni agli episodi di violenza urbana, il provvedimento concentra una parte significativa degli strumenti sui minori: Fermo preventivo esteso ai minori - Il fermo preventivo di polizia (fino a 24 ore in presenza di sospetto di commissione di reati) viene ufficialmente applicato anche alla fascia d'età tra i 14 e i 18 anni. Presunzione di imputabilità - Diventa immediatamente operativa la norma che semplifica le procedure sull'imputabilità dei minori tra i 14 e i 18 anni, superando la necessità per lo Stato di dimostrare caso per caso la capacità di intendere e di volere al momento dei disordini. Responsabilità civile ed economica dei genitori - In base al principio "chi rompe paga", i danni materiali causati da minorenni ricadranno patrimonialmente sui genitori. Le vittime e gli esercenti danneggiati potranno rivalersi direttamente sui beni di famiglia o su crediti erogati dallo Stato. Ordine Pubblico e Presidio del Territorio Incremento del contingente "Strade Sicure"- È stato disposto l'invio di contingenti aggiuntivi dell'Esercito (con un primo invio di 500 militari a Milano) a supporto di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza nella vigilanza del centro e degli obiettivi sensibili. Strumenti di prevenzione - Confermata la linea per l'estensione dell'utilizzo dell'arresto in flagranza differita (tramite l'analisi dei filmati delle telecamere di videosorveglianza) e del Daspo Urbano /

divieto di aggregazione per chi viene identificato nei contesti di scontro. Struttura delle Indagini Parallelamente al decreto, le autorità investigative proseguono gli accertamenti sull'esistenza di una regia coordinata o d'ambiente dietro la convocazione e la radicalizzazione dei cortei via social media (indagando sulle reti di rilancio e sui possibili promotori transnazionali o locali).

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La rivolta di maranza, topi e gretini

Roberto Pecchioli · 21 ottobre 2026



Le generazioni odierne sono già morte dentro

I tumulti giovanili di questi giorni non hanno parole d'ordine, non prevedono sbocchi né hanno un programma oltre l'elenco di generiche, benché fondate, doglianze. Limitiamoci all'Italia, giacché il caso francese in fase acuta è assai diverso, per la saldatura tra forze politiche organizzate, La France Insoumise e l'ultrasinistra di Olivier Besancenot, e settori islamisti di una generazione per lo più figlia dell'immigrazione selvaggia, insensata, sostitutiva, folle, avviata da Mitterrand negli anni Ottanta. La vena insurrezionale è alimentata dall'odio furioso dei manifestanti verso la République e dall'incapacità (o assenza di volontà?) delle istituzioni di sedare la rivolta, probabilmente per colpire preventivamente Marine Le Pen nell'imminenza delle elezioni presidenziali, e tentare un ennesimo rattoppo di sistema. Due secoli di democrazia si pagano (Charles Maurras). Concentriamoci sugli imitatori di casa nostra, fomentati dai centri sociali, i mazzieri non troppo occulti della sinistra politica, dal nuovo antagonismo della CGIL - sin qui silente o complice dello strame dei diritti sociali dei lavoratori di oggi e di domani - nonché dal grottesco compiacimento di rivoluzionari da salotto e dall'inazione di borghesi radicali come il sindaco milanese Sala. Assistiamo alla verifica delle potenzialità di una sommossa di maranza, topi e gretini, uno sciame umano unito dall'ignoranza, dal nichilismo e dalla soggezione al consumismo più rivoltante. Altro sono gli ispiratori e i dirigenti, giacché le manifestazioni non nascono dal basso, né da bisogni profondi. È una mini rivoluzione di generazioni sazie e, si ripete, annoiate. Una noia esistenziale figlia del vuoto interiore, morale, spirituale i cui colpevoli non sono i giovani, ma le generazioni che dirigono la società.

Pensiamo ai ragazzotti borghesi romani che scacciavano la noia investendo malcapitati con la minicar. Presi, si dichiarano dispiaciuti, poveri cari. Sono liberi e non pagheranno il conto, se non con ridicoli servizi sociali e "spiegoni" di moralismo istituzionale, quelli sì noiosissimi. Sempre per noia, migliaia di minorenni d'ambo i sessi, convocati al fischio dei social media, si vestono come soldatini (l'uniforme è la felpa nera con cappuccio) e scendono in piazza urlando slogan appresi al momento ai quali sono sovranamente indifferenti. Forse i meno peggio sono i "maranza" di origine immigrata, che una cosa la sanno: odiano la società in cui sono stati catapultati. Gli altri sono topolini riuniti da pifferai organizzati, vecchi arnesi dei centri sociali, allevati, coccolati, pagati, dalle cosiddette istituzioni. Specie di sinistra, ma a destra non battono un colpo. Niente sgomberi, bollette a carico dei contribuenti, nessun controllo, tolleranza di mille illegalità. È tutto gratis, ma non esistono pasti gratuiti. Il conto sono città a soqquadro, saccheggi non per bisogno ma per rubare capi di abbigliamento, accessori e ogni altro prodotto della società dei consumi, quartieri sottratti alla pur blanda legge dello Stato. Dicono che occorre ascoltare, che il disagio - reale - non va criminalizzato. Vero, ma per trattare serve uno straccio di proposta, un progetto, un'alternativa da confrontare. Non è così e non può esserlo: casinisti e facinorosi sono i figli legittimi dei padri che hanno sfigurato la realtà per adeguarla al Dio Mercato, alla mitologia dei diritti- quasi tutti all'altezza del basso ventre - all'adorazione del consumo e dei desideri. Coltivano l'ignoranza soddisfatta chini sullo smartphone, plasmati dalle mode, dal conformismo, dall'indifferenza. A Torino è stata assaltata la libreria Feltrinelli. Non per procurarsi gratis tomi ponderosi o classici della letteratura, ma per distruggere, gettare a terra ciò che era ordinato negli scaffali. Legge del contrappasso: proprio quello che sognava, prima di morire mentre collocava

un ordigno, il capostipite della dinastia, Giangiacomo Feltrinelli, ricco, annoiato e rivoluzionario, di cui i teppistelli nulla sanno. Eppure, ripetono che bisogna comprendere, carezzare questa generazione, nostra o immigrata. Hanno ragione. Sono i nostri figli e nipoti, sono come noi li abbiamo (dis)fatti. È come auscultare, psicanalizzare noi stessi, stesi sul lettino dello psicoterapeuta che osserva l'orologio per dirci il fatidico "il nostro tempo è finito", incassare la parcella e prescrivere farmaci placebo. Oltre mezzo secolo di pessimi maestri, di capovolgimento di ogni valore e principio portano a spaccare vetrine per il gusto di farlo e per noia, investire passanti con la minicar o strafarsi nei rave party, simbolo postumo del Sessantotto che ignorano: le tre rivoluzioni, chimica, musicale e sessuale. Oppure, come è accaduto a un quindicenne, morire sotto un trattore in un gioco da mostrare online, variante contemporanea di "correre a fari spenti nella notte per vedere se poi è tanto difficile morire. Tu chiamale, se vuoi, emozioni". La differenza è che le generazioni odierne sono già morte dentro. Colpevoli? Solo di plumbeo conformismo. Il resto, la riduzione a topi in gabbia che azionano la leva delle emozioni, del consumo, della dissipazione di sé, è colpa nostra. Ecco perché non sappiamo compiere il primo gesto di salvazione, reprimere il male (che abbiamo rinunciato a definire tale) per poi curarlo. Dinanzi a un'emorragia, non si pensa a discutere, si cerca di fermare il sangue. Dopo verranno diagnosi, prognosi, terapia. Il problema è che l'emorragia - l'assenza di principi, valori, identità, giudizi su bene e male, - è innanzitutto nostra. Perciò non la riconosciamo. Ogni rivolta conosce saccheggio e distruzione. Anormale è rubare abiti non per coprirsi, ma capi firmati da sfoggiare, colonizzati dal sistema di consumo! Né è normale ignorare di essere in uniforme: un anti esercito in felpa nera. Ignari sanculotti postmoderni che urlano a squarciagola "tutti odiano la polizia", come se nell'arcadia ideale che immaginano nei rari momenti di lucidità si possa fare a meno di un ordine. I signorini annoiati non attaccano i veri santuari del potere: non lo vogliono i mandanti - di cui la stragrande maggioranza non sospetta l'esistenza - il cui scopo è diventare gestori dell'esistente, non modificarlo, tanto meno abbatterlo. Alcuni usano slogan mutuati dalla stagione di Greta Thunberg, ricomparsa per tacciare di fascismo il governo italiano. Non serve risposta: non sanno, non capiscono, maranza, topi e gretini. Con la G e con la C, una generazione devastata da chi è al potere, resa incapace di comprendere che la sua mobilitazione è lo strumento di giochi sporchi: inconsapevoli, sciamannati fantaccini incappucciati. Il rischio è doppio. Da un lato rafforzare chi invoca solo repressione e getta allo sbaraglio altri giovani, quelli in uniforme ufficiale, per conseguire tornaconti politici presso l'opinione pubblica disorientata in una società decomposta, ingiusta, i cui scoppi d'ira sono febbri naturali. Dall'altro i burattinai di maranza, topolini e gretini potrebbero vincere la loro partita, consistente, di fatto, nell'aggravare il malessere: più immigrati, più disordine, più precarietà esistenziale e sociale, più falsi "diritti", senza toccare minimamente l'oligarchia al comando, finanza, tecnologia, fondi, multinazionali, più ceti di servizio nella politica, nelle organizzazioni transnazionali, nella sedicente cultura, nell'intrattenimento. Panem et circenses, la formula romana per controllare le generazioni è sempre valida, rafforzata dal soft power - il potere fintamente dolce che ci fa fare ciò che vuole - e dai nudges, le spintarelle "gentili" dal medesimo scopo. Tutto teorizzato e poi realizzato. Maranza, topi, gretini (e non solo) ci cascano sempre. Altri chiedono legge e ordine affinché tutto continui come prima. Triste baccanale degli "ultimi uomini": "di tanto in tanto un po' di veleno: ciò procura sogni piacevoli. E molto veleno alla fine, per morire piacevolmente. Si lavora ancora, perché il lavoro è un intrattenimento. Ma si guarda bene che l'intrattenimento non sia faticoso. Un'ideuzza per il giorno e un'ideuzza per la notte. Noi abbiamo inventato la felicità, dicono gli ultimi uomini e ammiccano". Figuranti di una rappresentazione, personaggi che non sanno di avere un autore. Passerà la piena, sino alla prossima tempesta. Nessuno costruirà la diga.

Author
Roberto Pecchioli

Milano devastata da figli dell'immigrazione e la sinistra li difende

Roberto Riccardi · 21 ottobre 2026



La razzia è il rito d'ingresso nel branco

Saccheggiatori e criminali. I figli dell'immigrazione hanno messo a ferro e fuoco Milano per due giorni. Vetrine sfondate, negozi svuotati, bombe carta e sassi contro la polizia, il Duomo chiuso e i fedeli nei sotterranei, in mancanza delle catacombe. Dietro di loro, a correre per non restare indietro, ragazzini italiani che li hanno scelti come modello. Bambini, molti, col passamontagna in faccia e il telefono in mano per filmarsi. Quanti weekend devono ancora bruciare prima di chiamarli col loro nome? Criminali. Sabato il pretesto era il carovita. Domenica non c'era più nemmeno quello. Non è stata presa d'assalto la prefettura, ma il reparto scarpe: Foot Locker, Decathlon, Under Armour, il Carrefour di via Torino svuotato di gin. 8 fermati su 10 sono minorenni, molti travisati, alcuni di 12 anni, qualcuno di 11. In questura sono finiti soprattutto figli di immigrati nati e cresciuti qui, con famiglie arrivate da Marocco, Albania, Pakistan. La Procura di Milano ha chiesto il carcere per 11 maggiorenni, quasi tutti appena diciottenni, accusati di devastazione e saccheggio. Rischiano fino a 15 anni. Chi sono? "Non di area antagonista, ma soprattutto giovani di origine straniera di seconda generazione", scrive Il Giorno ricostruendo le indagini. Altro che centri sociali. Ne hanno portati in questura 271. Sembrano tanti. In piazza, a quanto si legge, erano quasi 2.000. Tutti gli altri sono tornati a casa e più di qualcuno con la felpa nuova. "Mi sono sempre salvato", ha detto uno a Repubblica. Ha ragione lui. Chi cerca una rivendicazione perde tempo. "Oggi è il miglior compleanno della mia vita". "È roba gratis, fra'". "C'è la situa, io vado e spacco". Non sono parole di rivoltosi, sono parole da primo giorno di saldi. La razzia è il rito d'ingresso nel branco: chi spacca è dentro, chi esita è fuori, il video è il trofeo. Il punto vero però è un altro. I padri di molti di loro sono arrivati qui per lavorare: cantieri, turni, la fatica di una lingua straniera. Hanno chiesto poco e dato molto. Questi figli hanno imparato un'altra lezione: tutto è dovuto, le regole valgono per gli altri, la vetrina che non puoi permetterti è un'offesa personale. Allora si entra rompendo il vetro.

Dell'Occidente hanno preso il culto del marchio, ne hanno rifiutato il lavoro e il rispetto. Dei padri hanno buttato via la pazienza. Restano l'invidia e il branco. "Spaccare significa protestare contro lo Stato che non ci vede", ha spiegato uno di loro. Poi gli hanno chiesto se sarebbe tornato: "No, domani ho scuola". Si credono invisibili, con la scuola il lunedì e la cittadinanza da chiedere a 18 anni. Lo Stato li vede benissimo, solo che per anni la sinistra gli ha legato le mani. Sono loro a non riconoscerne l'autorità: né come padre, né come legge. Italiani quando conviene, stranieri quando c'è da rispettare qualcosa. Come andrà a finire lo mostra la Francia, vent'anni dopo le banlieue: a quanto si legge 2.000 fermati, oltre 600 agenti feriti, il municipio di Limoges in fiamme. Di Trump si può pensare tutto il male possibile. Quando però ha scritto che l'immigrazione di persone "con l'odio nel cuore" ha distrutto la Francia, ha detto una verità che nessun leader progressista osa pronunciare. Con una correzione: i nostri il confine non l'hanno mai attraversato. Sono nati al Corvetto e alla Barona. La frontiera saltata è la famiglia, la scuola, una cittadinanza che si regala con un timbro. Per vent'anni la sinistra ha insegnato a dire inclusione al posto di integrazione. Non per caso. Integrazione vuol dire che chi arriva compie un cammino: lingua, leggi, regole. È un esame, si supera o si fallisce. Inclusione rovescia l'onere: non chiede niente a chi entra, chiede tutto a chi c'era già. L'esame è stato abolito perché i risultati erano un disastro. Meglio buttare il termometro che ammettere la febbre. A questi ragazzi nessuno ha mai detto la frase più semplice del mondo: qui si sta così, oppure non si sta. Va detta adesso. In Italia non è obbligatorio restare. Prima, seconda o terza generazione, il dovere è uno: comportarsi bene. Chi sceglie di vivere contro questo Paese perde il diritto di viverci. Il permesso di soggiorno non è un'eredità e la cittadinanza non è un regalo di compleanno. Il governo, a quanto si legge, si prepara a stabilire che lo straniero nato qui e condannato per devastazione e saccheggio o per reati contro le forze dell'ordine non possa ottenere la cittadinanza a 18 anni. Giusto. Per chi l'ha già, oggi la revoca scatta solo per terrorismo. Si aggiungano i reati violenti, la devastazione e il saccheggio, la violenza contro le forze dell'ordine, le aggressioni in branco. Chi ha scelto da che parte stare, fuori. Mentre Milano bruciava, i cattivi maestri lavoravano. Ilaria Salis prima ha esultato: "GenZ in rivolta ovunque, hanno ragione!". Poi si è detta preoccupata per i fermati e ha accusato "una destra autoritaria, animata da uno spirito di vendetta intriso di classismo e razzismo". Per gli agenti in ospedale, nel suo post,

neppure una riga. Elly Schlein: ascoltarli, non criminalizzarli. Ascoltare cosa, il rumore della vetrina della Rinascente che va in frantumi? Lorenzo Pacini, assessore del PD nel centro di Milano: "quei danni si riparano". Un militante di Potere al Popolo, in piazza: "dobbiamo alzare un po' l'asticella dello scontro". Un dottorando di Fisica dell'Università di Bologna ha scritto che i poliziotti, se non vogliono più prendersi un estintore sulla nuca, possono cambiare lavoro: nessuno li ha costretti a scegliere un "mestiere da figli di p...". Tomaso Montanari, rettore dell'Università per Stranieri di Siena, su Il Fatto ha spiegato che la violenza vera è un'altra: è il fisco, la legge elettorale, il clima, il bilancio della Difesa. Il sanpietrino sulla fronte di un poliziotto diventa una voce in mezzo a un elenco. Il capolavoro è il passaggio sulle mani di Meloni, "lorde del sangue" dei bambini di Gaza: "mani che non possono alzarsi a chiedere la condanna di alcunché". Tradotto: chi governa non ha diritto di chiedere che si condannino i saccheggi. E la Chiesa? Mentre i fedeli uscivano dai sotterranei del Duomo come sotto un bombardamento, il vicario episcopale trovava la presenza di quei giovani "un fatto interessante". Ma pensate un po'. I commercianti barricati con i clienti in lacrime hanno usato un'altra parola: cattiveria. Il governo manda a Milano 500 militari in più e ieri pomeriggio ha portato il decreto in Consiglio dei ministri. Speriamo che le regole di ingaggio consentano ai militari di intervenire sul serio. La strada è giusta. Va percorsa fino in fondo, perché le leggi che abbiamo sono figlie di un altro mondo: l'imputabilità a 14 anni viene dal codice Rocco del 1930, la legge sulla cittadinanza è del 1992. Fermare il 2026 con quelle norme è come inseguire una Kawasaki Ninja H2R in bicicletta. Chi devasta non è un minorenne, è un delinquente. Un branco che si dà appuntamento, si divide i compiti, assalta e scappa è un'associazione a delinquere, pure se dura un pomeriggio. Oggi il codice non lo riconosce: per i giudici serve un vincolo stabile nel tempo. Occorre una legge chiara e non interpretabile. Chi promuove, organizza, finanzia o protegge le razzie ne risponda davanti a un giudice. E per chi istiga il codice c'è già: articolo 414, istigazione a delinquere. Si applichi, a cominciare da chi augura estintori sulla nuca degli agenti. Il volto coperto in piazza è vietato dal 1975. Chi gira col passamontagna va fermato sul posto, a qualsiasi età. La Celere deve accerchiare invece di inseguire: bastano un paio di volte per far scomparire i vigliacchi dai cortei. Di quei 271 portati in questura domenica, oltre 200 non sono stati né arrestati né denunciati. Per loro, a quanto si legge, una telefonata a casa e via. Chi distrugge paga. Chi non può pagare ripaga con le sue mani: pulisce le strade e rimonta le vetrine che ha sfondato. Per il codice civile i genitori rispondono già dei danni dei figli minori. Paghino fino all'ultimo euro. Poi si vada oltre: chi non sapeva dov'era il figlio di 12 anni la domenica pomeriggio risponda pure davanti a un giudice penale. La cattedra non è un palco. Chi la usa per fare militanza risponda in sede disciplinare, fino al licenziamento. Sui social si chiedono a ripetizione i proiettili di gomma. Il governo, ha scritto il Giornale, valuta di rimetterli in dotazione: è la misura della pazienza rimasta a un Paese che paga i danni e conta i feriti. In California alla terza condanna grave si rischia l'ergastolo. Basterebbe che in Italia la terza volta non fosse uguale alla prima. Il prossimo appuntamento l'hanno già fissato: 22 ottobre, giardini di Porta Venezia. Loro hanno un calendario. La sinistra ha ancora un distinguo.



Author
Roberto Riccardi

Netanyahu: "O la destra o la Palestina"

Elena Tempestini · 21 ottobre 2026



Quando la sicurezza diventa una linea di confine politica

Dalle parole del premier israeliano all'aggressione della fotoreporter americana Heidi Levine in Cisgiordania: il problema della credibilità internazionale, della responsabilità istituzionale e del rapporto fra potere e legalità. Il 27 ottobre Israele sarà chiamato alle urne in un clima nel quale la questione palestinese occupa una posizione centrale nella competizione politica. "O la destra o la Palestina": con questa formula Benjamin Netanyahu ha sintetizzato la propria strategia elettorale, presentando il futuro del Paese come un'alternativa fra la continuità del governo di destra e una possibile maggioranza di diverso orientamento. Lo slogan merita di essere esaminato oltre la sua funzione propagandistica, la contrapposizione proposta dal premier tende infatti ad associare un eventuale cambiamento della maggioranza parlamentare a una minaccia

per il futuro nazionale, riducendo a un'alternativa binaria un panorama politico nel quale le forze di opposizione esprimono posizioni differenti. La sicurezza diventa, così, non soltanto una priorità strategica, ma anche un criterio di legittimazione del potere e di delimitazione dello spazio politico. La distanza fra questa rappresentazione e la concreta capacità delle istituzioni di far rispettare la legge emerge con particolare evidenza dalla vicenda di Heidi Levine, fotoreporter americana di lunga esperienza e collaboratrice del Washington Post, aggredita il 16 ottobre mentre documentava la raccolta delle olive palestinese nel villaggio di Abu Falah, in Cisgiordania. Secondo le ricostruzioni pubblicate dal Washington Post e da altre testate internazionali, Levine è stata gettata a terra e colpita ripetutamente da un gruppo di coloni israeliani; le sono state inoltre sottratte attrezzature fotografiche e il telefono. La giornalista ha riportato una costola fratturata, quattro vertebre fratturate e lesioni alla mano tali da richiedere un intervento chirurgico. La gravità delle ferite è stata riferita da più fonti giornalistiche, mentre l'accertamento delle responsabilità individuali resta affidato alle autorità competenti. Levine ha contestato pubblicamente la versione del primo ministro, secondo il quale alcuni giovani israeliani l'avrebbero aiutata a rialzarsi. La fotoreporter ha dichiarato di essere stata soccorsa dai colleghi e ha giudicato offensiva la ricostruzione di Netanyahu. La divergenza fra le due versioni richiede di essere valutata sulla base delle testimonianze, delle immagini disponibili e degli elementi acquisiti dagli investigatori, senza anticipare conclusioni giudiziarie. La vicenda ha assunto anche una dimensione diplomatica, il segretario di Stato americano Marco Rubio ha dichiarato il 17 ottobre che gli Stati Uniti erano profondamente turbati dalle immagini dell'aggressione, sollecitando Israele a intervenire con maggiore fermezza contro la violenza dei coloni in Cisgiordania. Anche l'ambasciatore statunitense in Israele, Mike Huckabee, ha condannato l'accaduto. Quando una giornalista americana denuncia di essere stata gravemente ferita mentre svolgeva il proprio lavoro, la questione investe la libertà di stampa, la protezione dei cittadini stranieri e gli obblighi delle autorità chiamate a garantire la sicurezza nel territorio. Nello stesso fine settimana sono stati segnalati episodi di violenza che hanno coinvolto anche diplomatici europei. Il 19 ottobre la polizia israeliana ha riferito di aver arrestato dieci sospettati in relazione agli episodi violenti segnalati, compresi quelli riguardanti la fotoreporter e rappresentanti diplomatici. Le indagini sono in corso, i singoli fatti devono essere distinti e le responsabilità accertate caso per caso, evitando di attribuire indistintamente a ogni sospettato la partecipazione a tutti gli episodi. La capacità di uno Stato di sostenere la propria posizione internazionale non dipende esclusivamente dalle risorse militari, dalla superiorità tecnologica o dalla solidità delle alleanze. Dipende anche dal funzionamento delle istituzioni, dall'applicazione delle norme e dalla possibilità di dimostrare che le violazioni vengono perseguite indipendentemente dall'identità o dall'orientamento politico di chi le commette. Le aggressioni attribuite a coloni israeliani in Cisgiordania sono da tempo oggetto di denunce da parte di organizzazioni per i diritti umani e di attenzione da parte della stampa internazionale. Le loro conseguenze superano la dimensione umanitaria: incidono sulla sicurezza delle comunità palestinesi, sulla stabilità del territorio, sulle prospettive di una soluzione politica e sulle relazioni di Israele con i partner occidentali. Quando vengono coinvolti giornalisti e rappresentanti diplomatici stranieri, il problema raggiunge direttamente la sfera internazionale, perché investe anche la tutela di persone che svolgono funzioni di informazione e rappresentanza. Questa valutazione non autorizza a estendere la responsabilità di singoli aggressori all'intera società israeliana, né a ignorare le minacce concrete che il Paese deve affrontare. Impone, al contrario, di distinguere gli attori e le condotte, evitando che la necessità di proteggere la popolazione diventi una giustificazione generale per comportamenti illegali. La sicurezza nazionale e la responsabilità individuale non sono principi incompatibili: la prima perde credibilità quando la seconda viene applicata in modo selettivo. Da qui deriva una contraddizione politica per Netanyahu, se la sicurezza è presentata come il criterio decisivo per scegliere il governo, occorre spiegare come possa essere garantita quando cittadini palestinesi, giornalisti e osservatori internazionali denunciano aggressioni che richiedono l'intervento delle autorità. E quale efficacia possa rivendicare una strategia di sicurezza se non è accompagnata da un'azione altrettanto determinata contro le violenze commesse da cittadini israeliani in Cisgiordania. Non si tratta di stabilire equivalenze fra fenomeni differenti o di ignorare le responsabilità di altri attori regionali. Si tratta di applicare un criterio coerente: il diritto alla sicurezza non può tradursi in un'esenzione dalla legge, così come la difesa dell'identità nazionale non può legittimare la violazione dei diritti altrui. Anche per Washington la questione è concreta, gli Stati Uniti restano un interlocutore essenziale per la sicurezza israeliana, ma il rapporto bilaterale comprende anche la gestione delle crisi regionali, la tutela dei cittadini americani, il coordinamento con gli alleati europei e la sostenibilità diplomatica delle decisioni di governo. Le dichiarazioni di Rubio confermano che la violenza in Cisgiordania costituisce un tema di attenzione nei rapporti fra i due Paesi; non sono, da sole, sufficienti a dimostrare un mutamento strutturale della politica americana nei confronti di Israele. Rappresentano tuttavia un richiamo pubblico alla responsabilità delle autorità israeliane. Le elezioni del 27 ottobre definiranno la maggioranza chiamata a governare il Paese, ma non potranno modificare gli obblighi permanenti delle istituzioni: accertare le responsabilità, proteggere la libertà di stampa e assicurare che la legge venga applicata senza discriminazioni. Questi compiti non dipendono dall'esito elettorale né possono essere subordinati alla convenienza della comunicazione politica. In Medio Oriente la sicurezza è una necessità concreta, ma è anche una fonte di legittimazione politica, ed è per questo che la distinzione è decisiva, la forza militare può contribuire a contenere una minaccia, ma non può sostituire il funzionamento della giustizia. Per Israele, come per qualsiasi Stato che rivendichi il sostegno dei propri alleati e il riconoscimento della propria affidabilità internazionale, la prova non consiste soltanto nella capacità di difendersi, ma anche nella volontà di perseguire le violazioni della legge senza eccezioni dettate dall'appartenenza politica. È su questa coerenza, più che sull'efficacia di uno slogan elettorale, che si misura la solidità della sua posizione internazionale.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 5

Silvano Danesi · 21 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. La strage degli anziani Facciamo ora un ampio inciso sulla strage degli anziani. Le case di riposo sono luoghi di concentrazione e di promiscuità di persone anziane non autosufficienti e, in molti casi, affette da patologie debilitanti. Non solo. In molte case di riposo sono presenti nuclei Alzheimer. È del tutto evidente, in presenza di una pandemia da Covid, che le case di riposo dovevano essere i primi presidi sanitari e assistenziali da mettere in allerta, affinché provvedessero a predisporre le misure necessarie a evitare i contagi. La domanda che sorge è: "Per quale motivo, nonostante il Ministero della Salute abbia emanato una circolare riguardante il Coronavirus il 12 gennaio e il Governo abbia dichiarato il 31 gennaio lo stato d'emergenza, non si è provveduto a disporre misure specifiche riguardanti le case di riposo, affinché gli ospiti e gli operatori fossero messi in sicurezza?". A disastro fatto si aprono inchieste cercando i colpevoli. Non è escluso che ci siano state responsabilità specifiche delle gestioni delle strutture e delle Regioni, ma il vero colpevole è il Governo, che non ha saputo prevenire. Questo Governo, che continua a praticare la logica della repressione e della punizione, non ha saputo, per colpevole inerzia e incapacità manifesta, prevenire un disastro che poteva essere previsto, essendo il Ministero della Salute a conoscenza della situazione delle case di riposo, della loro dislocazione e concentrazione territoriale e delle regole che presiedono al loro funzionamento. La strage degli anziani ospiti delle case di riposo è una strage annunciata e non evitata. La questione riguarda l'Italia, ma non solo. In cinque paesi europei oltre la metà delle morti associate a Covid-19 sono avvenute nelle case di riposo. Nelle residenze sanitarie assistenziali di Italia, Francia, Spagna, Belgio e Irlanda il Coronavirus si è mosso velocemente, approfittando della debolezza dei suoi ospiti. A certificarlo sono i dati di uno studio pubblicato dall'International Long-Term Care Policy Network (VAI AL LINK) , un gruppo di ricerca accademico che fa parte della London School of Economics. I dati mostrano che oltre il 42 per cento dei decessi associati al Coronavirus - fino a raggiungere il picco del 57 per cento per la Spagna - si è verificato nelle case di riposo. Per quanto riguarda l'Italia, secondo i calcoli e le indagini effettuate dai ricercatori, fino al 6 aprile 2020 le morti confermate per Covid-19 avvenute nelle strutture residenziali e sociosanitarie sono state 9509, il 53 per cento dei decessi totali. Una tendenza simile è stata registrata in Spagna, dove fino all'8 aprile 2020 si contavano 9756 decessi legati alla pandemia nelle case di riposo, il 57 per cento del totale. Sono le percentuali più alte, insieme a quella irlandese (il 54 per cento). Lo studio condotto da Adelina Comas-Herrera (CPEC, LSE) ed Joseba Zalakain (SIIS) fa notare che "i dati provengono da fonti diverse e quindi non sono comparabili". Questo perché le statistiche ufficiali non sono disponibili in ogni stato e quindi in alcuni casi i ricercatori hanno dovuto raccogliere informazioni dalla stampa. Inoltre, "il metodo seguito per registrare i decessi associati al Ccovid-19 nelle case di riposo (e la definizione stessa di casa di riposo) varia tra i paesi e tra le regioni di uno stesso Paese". Il quadro mostra un fatto evidente: anni di teorie e pratiche liberiste e di tagli alla spesa sanitaria e assistenziale hanno ridotto il welfare al lumicino, mettendo a rischio la salute e la sicurezza delle persone. La politica ormai pluridecennale dell'Unione Europea mostra qui la sua faccia peggiore, in quanto è il volto feroce della logica finanziaria e calvinista. Le case di riposo in Italia Per quanto riguarda l'Italia, come scrivono i ricercatori dell'International Long-Term Care Policy Network, "tra il 1° febbraio e il 6 aprile, ci sono stati in generale 3.859 decessi nelle case di riposo che hanno risposto: circa l'8,6 per cento degli ospiti. C'erano anche differenze regionali, dal 13,1 per cento della Lombardia al 7 per cento del Veneto. Su un totale di 4.692 case di riposo presenti sul territorio nazionale, quelle pubbliche o convenzionate sono 2.399, pari al 48,87% del totale. Il ché significa che 2.293 case di riposo non sono convenzionate con le Regioni. Le normative regionali sono diverse tra di loro, ma, in ogni caso, per aprire una casa di riposo è necessaria l'autorizzazione regionale, che prevede degli standard minimi. Successivamente una casa di riposo autorizzata e non convenzionata può chiedere l'accreditamento, elevando gli standard, al fine di ottenere poi la contrattualizzazione (convenzione), con la conseguenza che la Regione di appartenenza sostiene in parte le spese. Tutte le case di riposo sono vigilate dalle

Regioni. Non sfugge, tuttavia, la differenza di standard tra autorizzate, accreditate e convenzionate. Le 2.293 case di riposo non contrattualizzate, conseguentemente, potrebbero avere degli standard minimi. Qui va sottolineato un problema essenziale: gli standard dovrebbero essere uguali per tutte le strutture. Delle 2.399 case di riposo pubbliche o convenzionate, 1.534 sono nelle regioni del Nord Italia, pari al 63,9%. (vedi tabella sottostante). È del tutto evidente che, in considerazione del formarsi di focolai in Lombardia e Veneto e della concentrazione delle case di riposo nelle due regioni, il numero dei morti è in ragione del numero di case di riposo e di residenti nelle stesse. La Lombardia, da sola, rappresenta il 28,22% delle case di riposo pubbliche o convenzionate e il Veneto il 21,71%. Le due regioni rappresentano insieme il 49,98% delle case di riposo pubbliche o convenzionate dell'intero Paese. La fonte dello studio è un report dell'Istituto Superiore di Sanità, il quale ha condotto un esame nazionale sul contagio nelle strutture residenziali e sociosanitarie. Il sondaggio è stato inviato a 2166 case di riposo (su un totale di 4629) presenti sul territorio nazionale. Di queste, hanno risposto solo 577, che contano 44.457 residenti: il 26 per cento di quelle invitate a prendere parte alla ricerca, circa il 10 per cento delle strutture italiane. "In media - secondo il report - sono stati riportati 2,6 medici per struttura, 10 infermieri e 35 OSS (con mediane rispettivamente pari a 2, 8 e 27). Circa l'8% delle strutture, ha dichiarato di non avere medici fra le figure professionali coinvolte nell'assistenza. Complessivamente, considerando le tre figure professionali, sono presenti mediamente 48 operatori per struttura, con una mediana di 37 operatori. Inoltre, fra le figure che operano in struttura, si aggiungono fisioterapisti/terapisti/tecnici della riabilitazione, educatori/animatori, psicologi e assistenti sociali, per una media complessiva di 5 operatori per struttura. A questi, si aggiungono varie tipologie di figure professionali quali, fra le più diffuse, ausiliari socio-assistenziali, responsabili di attività assistenziali, addetti di assistenza di base, oltre che, ovviamente, addetti alle pulizie e ausiliari cucina, manutentori, personale amministrativo". Le 572 strutture che hanno risposto alla domanda (cinque strutture non hanno risposto) hanno riportato un totale di 44.457 residenti alla data del 1° febbraio 2020, con una media di 78 residenti per struttura. "Mediamente - continua il report - sono stati riportati 80 posti letto per struttura, con un range da 10 a 667 posti letto. Considerando il numero medio di posti letto per operatore (somma di medici, infermieri e OSS), si osserva un rapporto medio di 2 posti letto per ogni operatore (range 0.9 -7.8). Considerando solo i medici e gli infermieri, si ottiene una media di 7 posti letto per figura professionale con un minimo di 0.6 e un massimo di 20". Questo il quadro generale. Veniamo ora ai morti. "In totale - si legge nel report - 3.859 residenti sono deceduti dal 1° febbraio alla data della compilazione del questionario (26 marzo - 6 aprile). La percentuale maggiore di decessi, sul totale dei decessi riportati, è stata registrata in Lombardia (47.2%) e in Veneto (19.7%). I dati sul numero totale di decessi si riferiscono a 576 strutture, poiché una struttura non riporta risposte alla maggior parte delle domande. [...]. Il tasso di mortalità, calcolato come numero di deceduti sul totale dei residenti (somma dei residenti al 1 febbraio e nuovi ingressi dal 1 marzo), è complessivamente pari al 8.4%. Tra il totale dei 3859 soggetti deceduti, 133 erano risultati positivi al tampone e 1310 avevano presentato sintomi simil-influenzali. In sintesi, il 37.4% del totale dei decessi (1443/3859) ha interessato residenti con riscontro di infezione da SARS-CoV-2 o con manifestazioni simil-influenzali. Il tasso di mortalità fra i residenti (residenti al 1° febbraio e nuovi ingressi dal 1° marzo), considerando i decessi di persone risultate positive o con sintomi simil-influenzali, è del 3.1% ma sale fino al 6.8% in Lombardia. Da un ulteriore approfondimento, risulta che in Lombardia e in Liguria circa un quarto delle strutture (rispettivamente il 23% e il 25%), presenta un tasso di mortalità maggiore o uguale al 10%". Cosa è mancato nella gestione dell'emergenza nelle case di riposo? Nel report si legge: "Delle 547 strutture che hanno risposto alla domanda, 470 (85.9%) hanno riportato la mancanza di Dispositivi di Protezione Individuale, mentre 97 (17.7%) hanno riportato una scarsità di informazioni ricevute circa le procedure da svolgere per contenere l'infezione. Inoltre, 65 (11.9%) strutture segnalano una carenza di farmaci, 192 (35.1%) l'assenza di personale sanitario e 62 (11.3%) difficoltà nel trasferire i residenti affetti da COVID-19 in strutture ospedaliere. Infine, 136 strutture (24.9%) dichiarano di avere difficoltà nell'isolamento dei residenti affetti da COVID-19 e 37 (6.8%) hanno dichiarato altro, specificando fra le principali difficoltà quelle di reperire i DPI e l'impossibilità di eseguire tamponi". Non va sottovalutato il dato del contagio relativo al personale. "Su 560 strutture che hanno risposto a questa domanda 97 (17,3%) - si legge nel report - hanno dichiarato una positività per SARS-CoV-2 del personale della struttura. La regione che presenta una frequenza più alta di strutture con personale riscontrato positivo è la Lombardia (34.6%), seguita dalla provincia di Trento e Liguria (entrambe 25%), Marche (16.7%), Toscana (15.8%), Veneto (14.6%), Friuli Venezia Giulia (13.3%) e valori inferiori al 10% o uguali a zero per le altre regioni. Questa variabile risente delle politiche adottate da ciascuna Regione, e a volte da ciascuna ASL o distretto sanitario, sull'indicazione ad eseguire i tamponi". La Lombardia è stata messa dai media sotto particolare osservazione, con una campagna accusatoria, strumentale a fini politici, ma la strage degli anziani non è solo lombarda e, come si è visto, addirittura europea. La campagna accusatoria si è focalizzata sul Trivulzio, in quanto evoca Mani Pulite. La strumentalità è evidente se si pone la Lombardia nel contesto generale. Tra il 1° febbraio e il 1° marzo ci sono stati 1.443 morti nelle RSA, dei quali il 37,4% per Covid (Studio dell'Istituto superiore di Sanità). In Lombardia sono morti 60 ospiti e 874 sono risultati contagiati con sintomi. In Emilia-Romagna i morti sono stati 24 e i sintomatici 152. In Toscana i morti sono stati 15 e 86 gli asintomatici. Tuttavia l'Emilia-Romagna risulta essere la prima regione per spedalizzati provenienti da RSA (363) seguita dalla Lombardia (261). Se guardiamo i dati di marzo e dei primi giorni di aprile, a Modena si sono registrati ben 250 morti, a Bucine (Alessandria), 25 infettati e 5 morti, a Cingoli (Macerata) 3 morti, a Sissa (Parma) infettati il 40 per cento degli ospiti. A Saragna (Parma) 8 morti sui 50 ospiti. A Villa Matilde Bazzano (Bologna) 30 morti su 70 ospiti. A Solato (Lecce) 10 morti e 50 contagiati. Nel Lazio i dati non sono migliori. A Villa Noemi positivi 29 ospiti su 34. Ad Acilia 23 positivi. Nella RSA Madonna del Rosario di Civitavecchia 165 positivi e 18 deceduti. Al Maria Immacolata di Nerola 56 infettati su 63. Al Nomentana Hospital 60 positivi su 80 ospiti. In Emilia si è spento il 3,1% degli anziani ricoverati. A Reggio Emilia infettati 160 anziani e 22 deceduti su 660 ospiti. A Bologna al Parco del Navile 14 defunti (1 positivo, 1 negativo e gli altri non chiari). A Villa Rodriguez (San Lorenzo) su 72 ospiti 53 contagiati e 1 morto. All'Istituto Sant'Anna e Santa Caterina 18 decessi. A Rimini, all'Azienda dei Servizi alla persona Valloni Marecchia 18 morti su 64 ospiti, con 59 positivi. In Toscana, nella RSA Comeana 6 morti e 33 contagiati (17 ospiti e 16 operatori). A Gallicano (Lucca) 23 contagiati (13 ospiti e 10 operatori). Nella RSA Villa

San Biagio 53 contagiati su 55 ospiti. In Campania a Villa Camelie di Ercolano su 19 ospiti 5 morti. Casa di Mela 7 morti, 39 contagiati su 42 ospiti. Fondazione opera giovanile Juventus don Donato Ippolito: 8 morti e 92 contagiati tra ospiti e personale. In Puglia a San Giuseppe a Canosa 43 positivi su 68 ospiti. Focolare di Brindisi, 102 Covid (59 ospiti e 43 operatosi9 e 4 morti. Opera Don Uva di Bisceglie, positivi 46 (37 ospiti e 9 operatori). La Fontanella (Soleto), 12 morti e 90 contagiati. Nelle Marche, con 100 morti registrati alla Casa di Riposo Mordini di Castelfidardo 23 morti, a Recanati 10, a San Marcello di Ancona 11, a Pesaro 23. In Calabria alla Domus Aurea di Chiaravalle Centrale (Catanzaro) 72 positivi e 72 morti. A Villa Torano Castello 50 infetti. A che serve questo elenco incompleto, provvisorio e approssimativo? Serve a dire che in molte realtà si sono aperti fascicoli giudiziari, secondo una logica punitiva ex post. Può anche essere che nelle varie realtà ci siano state delle disattenzioni colpevoli, sia da parte delle singole realtà, sia da parte delle Regioni, ma il vero colpevole è da identificare nella totale assenza di prevenzione e nell'insopportabile comportamento del Governo che, pur a conoscenza della viralità, non ha avvertito il sistema delle case di riposo al fine di predisporre le adeguate misure preventive. Conte e Speranza non hanno scuse. La demenziale proposta di confinare gli anziani fino a Natale. Non contenti di non aver provveduto in tempo a mettere in sicurezza il sistema, alcuni eminenti rappresentanti delle cosiddette task force tecniche, hanno avviato, tra marzo ed aprile, il demenziale ritornello del confinamento degli ultrasessantacinquenni fino a Natale.

Demenziale perché si va in pensione a 67 anni. Demenziale perché gli anziani non possono essere assimilati agli ospiti delle case di riposo. Demenziale perché il welfare in Italia è in gran parte garantito dal volontariato che, a sua volta, è in gran parte sostenuto dal lavoro degli anziani. Gli anziani sono cittadini della Repubblica con pieni diritti che nessun idiota può conculcare. Gli anziani hanno bisogno di aria, di sole, di movimento, di motivazioni, di socialità, di impegno solidale. Volerli confinare non solo è un'idiozia, ma è un criminale intento di finire la strage che si è consumata nelle case di riposo. Dopo aver affrontato la questione delle case di risposo, torniamo alle questioni generali. segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La piazza senza idee, la sinistra senza progetto

Adolfo Tasinato · 21 ottobre 2026



Dal carovita agli scontri, dalle bandiere palestinesi alla mobilitazione sindacale. Una parte dell'opposizione cerca nelle piazze la forza che non riesce a costruire sul terreno delle proposte. E i giovani rischiano di diventare lo strumento di una politica che ha bisogno di nemici più che di soluzioni

C'è un filo che collega gli scontri nelle città italiane, le manifestazioni contro il Governo Meloni, la mobilitazione per Gaza e la strategia della CGIL. Non significa che tutte queste iniziative siano la stessa cosa, né che chi scende in piazza condivida le idee dei gruppi più radicali. Significa, però, che dietro la moltiplicazione delle proteste si intravede una questione politica che merita di essere affrontata senza ipocrisie. Ma voglio prima citare un mio breve post scritto sui social pochi mesi dopo le elezioni di settembre 2022 vinte dal Centrodestra guidato da Giorgia Meloni; mentre gli autorevoli analisti prevedevano una breve durata del Governo e una fugace esperienza della Meloni nel ruolo di Presidente del Consiglio, io, fatti due conti e fiutando un po' l'aria, scrissi che alla sinistra non sarebbe rimasto altro che fomentare la piazza. È quello che sta avvenendo già da un po' con varie motivazioni. Il disagio economico delle fasce più deboli esiste, i salari devono fare i conti con il costo della vita e le prospettive di molti giovani restano incerte, c'è anche da dire per completezza che la situazione italiana nel complesso è migliore di quella di altre Nazioni come ad esempio la Francia ma certamente la complessa situazione internazionale produce i suoi guasti. Sono problemi sui quali un Governo deve essere giudicato per le risposte che offre, ma trasformare la protesta in un'occasione per devastare le città, aggredire le forze dell'ordine e saccheggiare gli esercizi commerciali è qualcosa di ben diverso dalla normale contesa politica. Gli scontri del 17 ottobre a Milano, Torino, Roma e Bologna hanno

mostrato quanto rapidamente una manifestazione possa degenerare quando gruppi di violenti prendono il sopravvento. Nei giorni successivi, altri disordini hanno accompagnato le proteste, con danneggiamenti e incendi nel centro cittadino. Le cronache hanno documentato le conseguenze di una giornata nella quale il diritto di manifestare è stato offeso da comportamenti che nulla hanno a che vedere con l'esercizio pacifico del dissenso. La domanda è semplice: chi paga il conto di questa rabbia? Lo paga il commerciante che deve riparare la vetrina, il lavoratore che rischia di perdere una giornata, il cittadino che si trova nel mezzo degli scontri. Lo pagano anche gli agenti feriti, chiamati a garantire la sicurezza pubblica mentre qualcuno scambia la violenza per una forma superiore di partecipazione politica che trova addirittura la giustificazione da parte di esponenti della sinistra, qualcuno ha affermato che in fondo si tratta di energia da liberare! Il carovita può spiegare una protesta ma non giustifica un'aggressione e il dissenso nei confronti di Giorgia Meloni non autorizza nessuno a considerare le Istituzioni un bersaglio. Il problema non è manifestare contro il Governo. In una democrazia è legittimo farlo e il diritto di sciopero è garantito dalla Costituzione. Il problema è quando la mobilitazione diventa il surrogato di una proposta politica, quando il bersaglio conta più dell'obiettivo e la contestazione viene presentata come una prova sufficiente della propria superiorità morale. Quello che manca è la proposta politica dove la sinistra italiana appare attraversata da contraddizioni difficili da ricomporre. Il Partito democratico, il Movimento 5 Stelle e le formazioni dell'area progressista cercano una convergenza che metta insieme istanze molto diverse.

Accanto alle rivendicazioni del lavoro ci sono il pacifismo, l'ambientalismo, il giustizialismo, l'antagonismo e una crescente attenzione alle mobilitazioni identitarie. Il risultato è un fronte che trova più facilmente un punto di accordo contro il Governo che su un programma comune da proporre agli italiani. Che cosa propone questa opposizione sullo sviluppo economico? nmjmm Come intende aumentare la produttività, migliorare i salari e rendere sostenibile il sistema del welfare? Quale politica energetica vuole realizzare?Come pensa di garantire la sicurezza nazionale in un contesto internazionale instabile? Sono domande che richiedono risposte articolate e proposte realizzabili e non i soliti slogan elettorali con le promesse di denaro in cambio di voti. Gridare contro Meloni è più semplice, organizzare una manifestazione è più immediato che costruire un progetto di governo credibile. Ecco perché la piazza rischia di diventare il luogo nel quale le contraddizioni vengono sospese anziché risolte. Basta individuare un nemico comune e le differenze passano in secondo piano. C'è poi il tema delle nuove generazioni. Le immagini dei ragazzi che affrontano la polizia, coprono il volto e partecipano agli scontri pongono una questione che non può essere liquidata chiamando tutti teppisti. Occorre capire che cosa spinga una parte di loro a cercare nella radicalizzazione un'esperienza capace di dare significato alla propria vita. I social network hanno modificato il modo di partecipare alla politica, la visibilità è diventata una ricompensa, la provocazione un mezzo per ottenere attenzione, il conflitto un contenuto da condividere. Un gesto estremo può produrre in pochi minuti un pubblico che un'attività di studio, volontariato o partecipazione civica richiederebbe anni per essere costruita. Non è una spiegazione esaustiva della violenza, ma è un elemento che non si può ignorare. Quando il riconoscimento sociale dipende dalla capacità di suscitare reazioni, anche la trasgressione violenta può diventare una forma di affermazione personale. Abbiamo una generazione di giovani che vive in buona parte una vita virtuale, dove il mondo è miseramente confinato nello spazio di uno smartphone, dove la mente perde elasticità e capacità di ragionare in modo complesso e dove si sviluppano noia ed irritabilità, dove si finisce per essere dei nickname e non più persone, dove un like sostituisce una emozione. A questo si aggiunge la difficoltà di una parte dei giovani a trovare prospettive concrete. Il lavoro precario, il costo delle abitazioni e l'incertezza sul futuro alimentano un disagio reale, la frustrazione può essere intercettata da organizzazioni e ambienti politici che offrono risposte semplici e populiste a problemi complessi. La piazza diventa così un luogo nel quale sentirsi protagonisti. Si indossa un simbolo, si ripete uno slogan, si partecipa a un corteo. Si acquisisce un'identità collettiva e si prova la sensazione di appartenere a qualcosa di più grande della propria esperienza individuale. Il rischio arriva quando questo bisogno di appartenenza prende il posto della capacità critica. Una persona può sentirsi parte di una causa senza conoscerne davvero la storia, le contraddizioni e le conseguenze delle soluzioni proposte ma in questo caso è poco più che una marionetta. In molte manifestazioni ritorna l'immaginario del Sessantotto. Il ribelle contro il potere, la contestazione dell'autorità, la convinzione che il sistema debba essere abbattuto prima ancora di sapere che cosa mettere al suo posto. Il Sessantotto fu una stagione storica complessa, attraversata da rivendicazioni sociali e trasformazioni culturali. Non può essere ridotto a un repertorio di slogan e gesti di rottura. Oggi, in alcuni ambienti antagonisti, sembra sopravvivere soprattutto l'estetica della rivolta. Il simbolo prevale sul programma, l'indignazione sostituisce l'analisi, la radicalità del linguaggio viene scambiata per profondità intellettuale. Il problema non è essere giovani, contestare il Governo o appartenere alla sinistra. Il problema è non saper trasformare una convinzione in una proposta concreta. Il problema è anche vedere tanti giovani sfasciare vetrine per rubare lo smartphone di ultima generazione e il giubbotto firmato. E' forse questa la ideologia politica che certa sinistra vuole spacciare ai giovani e agli italiani? La debolezza intellettuale si manifesta quando si ripetono formule ricevute dal proprio ambiente senza sottoporle a verifica. Quando si riconosce il nemico indicato dal gruppo e si rinuncia a comprendere la complessità della realtà allora si arriva all'eccesso gravissimo di sviluppare intorno al totem della bandiera della Palestina un orribile sentimento antisemita. La scuola pubblica ha, in questo campo, una responsabilità decisiva come anche la famiglia. La grande maggioranza degli insegnanti svolge il proprio lavoro con serietà, ma episodi di propaganda politica nelle aule devono essere affrontati senza reticenze. La scuola non appartiene a una parte politica, perché deve insegnare a discutere, verificare le fonti e confrontare le idee. Un ragazzo deve poter criticare Giorgia Meloni come qualsiasi altro Presidente del Consiglio. Deve anche poter conoscere le ragioni di chi la sostiene, valutare le alternative e arrivare a una conclusione autonoma. Se la formazione diventa indottrinamento, dove prima dell'educazione civica viene quella affettiva (oggetto non meglio identificato) la capacità critica lascia spazio all'appartenenza ideologica. È però storia nota che dai tempi del PCI l'istruzione è stato un campo di conquista prima per quel partito e poi per i suoi discendenti. Scuole superiori ed Università gli obiettivi preferiti. La questione palestinese è diventata uno dei principali punti di aggregazione di una parte dei movimenti giovanili e antagonisti. È un tema che riguarda una tragedia umana reale e che merita un confronto serio. Proprio per

questo occorre distinguere la solidarietà verso i civili palestinesi dalla giustificazione del terrorismo e dalle semplificazioni storiche di comodo. Il 7 ottobre 2023 Hamas ha compiuto massacri in Israele, uccidendo civili e prendendo ostaggi. Quei fatti non possono essere trasformati e celebrati come un atto di liberazione, la causa palestinese non può essere identificata con un'organizzazione terroristica, così come la popolazione palestinese non può essere ritenuta direttamente responsabile delle azioni di Hamas. Difendere il diritto di Israele a esistere e a vivere in sicurezza non significa rinunciare a giudicare le scelte del suo Governo. Sono queste distinzioni che dovrebbero caratterizzare una posizione politica seria. Quando in una manifestazione si esalta il 7 ottobre, si giustifica Hamas o si nega il diritto all'esistenza di Israele, la solidarietà diventa qualcos'altro. Il problema si aggrava quando una parte del dibattito pubblico minimizza questi comportamenti, mentre attribuisce a chiunque sostenga Israele intenzioni da criminale. La stessa attenzione deve valere per l'antisemitismo, che non può essere mascherato da critica politica, cosi come il tentativo di confondere gli ebrei con le decisioni del Governo israeliano. La domanda da rivolgere a chi invoca una Palestina libera è la seguente: libera anche da Hamas, dal fanatismo e dalla repressione? Una libertà che non contempli il diritto dei palestinesi a vivere senza la dittatura di un'organizzazione armata rimane incompleta. La convergenza tra manifestazioni Pro Pal, proteste sociali e contestazione del Governo apre una questione più ampia. Chi trae vantaggio da un clima nel quale le democrazie occidentali vengono rappresentate sistematicamente come nemiche dei popoli oppressi e Israele come un avamposto da delegittimare? È legittimo interrogarsi sugli interessi delle potenze che hanno convenienza a indebolire la coesione occidentale. La Russia, impegnata in un confronto strategico con l'Occidente, ha interesse a sfruttare le divisioni interne alle democrazie europee. Questo, ovviamente, non dimostra che ogni manifestazione sia diretta da Mosca o finanziata da altri attori stranieri interessati ad indebolire l'Occidente. Il punto politico resta, perché una società divisa, incapace di distinguere la protesta legittima dalla propaganda e il dissenso dalla violenza, è più vulnerabile alle interferenze esterne. Anche la questione dei movimenti islamisti richiede precisione. Esistono organizzazioni radicali che mirano a condizionare le società europee e che possono sfruttare le tensioni internazionali per rafforzare la propria influenza. La libertà religiosa, la solidarietà verso i civili e il diritto di manifestare sono principi da difendere. Il fondamentalismo, l'antisemitismo e la giustificazione della violenza devono essere contrastati con la stessa fermezza. Il vero interrogativo riguarda le alleanze politiche che si formano nelle piazze e la capacità della sinistra di distinguere tra una legittima causa umanitaria e organizzazioni che negano i principi della democrazia. Il ruolo della CGIL merita una riflessione altrettanto netta. Il 17 ottobre il segretario, Maurizio Landini, ha partecipato alla manifestazione romana e ha annunciato uno sciopero generale per il 20 novembre, in vista della manovra di bilancio. Nello stesso giorno, in altre città italiane, si verificavano scontri e danneggiamenti. La coincidenza certamente non dimostra un legame tra la mobilitazione sindacale e gli incidenti. Lo sciopero è un diritto costituzionale e la CGIL ha piena facoltà di contestare le politiche economiche del Governo. Ma resta da chiedersi quale idea di rappresentanza del lavoro stia perseguendo il sindacato quando la propria iniziativa si intreccia sempre più con la costruzione di un fronte politico contro l'esecutivo. Landini denuncia precarietà, bassi salari e difficoltà delle famiglie. Sono temi sui quali il sindacato ha il dovere di intervenire. Ma il suo ruolo dovrebbe consistere nel negoziare, formulare proposte e misurare i risultati ottenuti per i lavoratori e non firmare contratti da fame come fatto in passato. Quando ogni decisione del Governo diventa l'occasione per una nuova mobilitazione generale, il sospetto è che la protesta rischi di diventare una strategia permanente. Il sindacato può legittimamente opporsi al Governo, ma deve anche dimostrare che le sue iniziative producono risultati e non servono soltanto ad alimentare la contrapposizione politica. I lavoratori hanno bisogno di salari adeguati, servizi efficienti e prospettive occupazionali. Non hanno bisogno che ogni problema venga trasformato in una prova dello scontro tra due campi contrapposti. La CGIL dovrebbe dimostrare di essere capace di rappresentare l'interesse concreto dei lavoratori anche quando questo richiede un confronto nel merito, lontano dalla propaganda e dalle convenienze elettorali. La sinistra italiana si trova davanti a una contraddizione. Da una parte rivendica la difesa dei lavoratori, dei diritti e delle libertà. Dall'altra, una parte del suo mondo politico sembra cercare nelle mobilitazioni più radicali una scorciatoia per ricostruire consenso. Il risultato è un insieme di posizioni difficili da conciliare: assistenzialismo economico, ostilità verso lo sviluppo di alcune infrastrutture vitali, contrarietà a determinate politiche di difesa, giustizialismo selettivo e alleanze con ambienti che, su questioni fondamentali, sostengono valori incompatibili con la libertà individuale. È un minestrone politico nel quale convivono istanze diverse, unite soprattutto dall'opposizione al Governo Meloni. Una coalizione può naturalmente riunire sensibilità differenti ma quando manca una visione condivisa del Paese, il nemico comune finisce per diventare il principale fattore di coesione. La questione delle spese militari ne è un esempio. Si può discutere della loro entità, delle priorità e dell'impiego delle risorse. È legittimo chiedere trasparenza e valutare le alternative. Ma la sicurezza nazionale non può essere liquidata come una spesa superflua. L'Italia deve tenere conto degli impegni internazionali assunti e delle responsabilità che derivano dalla propria appartenenza alla NATO e all'Unione europea. E questo vale per tutti, per la sinistra, come per i 5 stelle o l'ex generale Vannacci! Lo stesso vale per le politiche economiche, promettere più servizi, più sussidi e maggiori trasferimenti senza spiegare come finanziarli non è una strategia di governo. La Nazione ha bisogno di un confronto che parta dai numeri, dalle priorità e dai risultati. La piazza può essere uno strumento democratico per porre questioni e chiedere risposte. Non può diventare il luogo nel quale ogni contraddizione viene nascosta dietro una bandiera che poi non è mai quella italiana ma quella palestinese! E soprattutto cara opposizione evita di raccontare balle agli studenti come quella che sono stati tolti fondi alla Scuola per comprare armi. I giovani hanno diritto di contestare il Governo, di chiedere una politica economica diversa e di mobilitarsi per i civili palestinesi. Hanno anche diritto a una scuola che insegni loro a ragionare, a una politica che non li utilizzi come strumenti di propaganda e a un sindacato che sappia rappresentare le loro esigenze senza trasformarle in un conflitto permanente. Ma devono sapere che la libertà comporta responsabilità. Chi aggredisce un agente, saccheggia un negozio o giustifica il terrorismo deve rispondere delle proprie azioni, nessuna causa può cancellare questo principio e ben vengano quindi Leggi più severe per i reati dei minorenni e regole di ingaggio adeguate per le Forze dell'Ordine. La democrazia non si difende attribuendo sempre ragione alla piazza, si difende garantendo le libertà, applicando le leggi e pretendendo da chi fa

politica la capacità di offrire soluzioni. La sinistra dovrebbe chiedersi se il ricorso continuo alla mobilitazione stia colmando un vuoto di idee. La CGIL dovrebbe interrogarsi sul confine tra rappresentanza sindacale e opposizione politica. La scuola dovrebbe vigilare affinché il confronto non diventi indottrinamento. Io personalmente mi chiedo se quello che sta accadendo in Francia e in Italia sia frutto della casualità o piuttosto sia una strategia ben organizzata a tavolino per far cadere il Governo e magari benedire la creazione di un Governo di cosiddetta finta unità nazionale. E mi domando ancora; come mai questi baldi giovanotti con l'impeto rivoluzionario si sono mossi proprio alle porte della campagna elettorale per le elezioni politiche del 2027? Ci sono anche diversi media che stanno esaltando questi movimenti di violenti, i mezzi d'informazione dovrebbero invece condannare la violenza senza cercare attenuanti in base all'orientamento politico di chi la commette. E i giovani, mi ripeto, dovrebbero comprendere che partecipare a un corteo non significa automaticamente conoscere la causa che si sostiene. Una bandiera non sostituisce un programma, uno slogan non risolve un problema e la rabbia, da sola, non costruisce un futuro. Se la politica vuole davvero offrire una prospettiva alle nuove generazioni, deve restituire valore alla conoscenza, alla responsabilità e alla capacità di confrontarsi con la realtà, senza questi elementi difficilmente si può costruire una società migliore né tantomeno lo si fa insultando in modo vergognoso il Presidente del Consiglio, alla faccia della difesa delle donne! Mi aspetto su questo tema un forte richiamo del Presidente della Repubblica ad un maggiore rispetto almeno istituzionale. Devo ammettere che citare il Quirinale in un articolo che ha per tema la strategia violenta di attacco al Governo, mi rende impossibile non citare il famoso "scossone" da dare al Governo Meloni evocato da un importante consigliere di casa sul Colle. Ma per carità è solo un flash di memoria, lungi da me il complottismo (che è la difesa di chi i complotti li prepara veramente) Infine, voglio rivolgere un pensiero a quei genitori dei giovani fermati per gli atti di violenza di questi giorni, qualcuno ha dichiarato che non ha molto da dire ai figli ma vuole solo riabbracciarli, ecco capisco il desiderio di un genitore di riabbracciare un figlio ospitato in galera ma se fossi stato io al posto di quel figlio prima mi sarei beccato quattro salutari schiaffi da mia madre ma in seguito l'avrei certamente ringraziata!



Author

Adolfo Tasinato

Laurea in Comunicazione e Marketing, Master in comunicazione digitale. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti, socio della Associazione Giornalisti...

Gli equilibrismi per giustificare le violenze di piazza

Salvino Paternò · 21 ottobre 2026



Una scuola che non forma più produce giovani che non capiscono di protestare contro il sistema progressista di cui sono figli

L'aspetto più tragicomico delle devastazioni in atto nelle nostre metropoli sono le accorate analisi sociopolitiche tese a razionalizzare la violenza e romanticizzare la furia distruttiva. E sono mirabolanti le sperticate disamine di questo movimento giovanile che più che apolitico pare acefalo, più che alla rivoluzione mira alla rapina. Un movimento che ha scaldato i cuori mummificati dei vecchi rimbambiti sessantottini, immemori che la Storia si ripropone solo sotto forma di farsa. Ma quanto avranno sofferto costoro nell'assistere allo scempio dell'assalto alla libreria Feltrinelli ad opera di tali imberbi imbecilli sprovvisti di cultura rivoluzionaria? E quanto avranno penato, nel disperato tentativo di giustificare i saccheggi con gli "espropri proletari" del loro "eroico" passato, nel constatare che i negozi svaligiati erano quelli di capi di abbigliamento griffati e di ultima moda? Quanto avranno patito nel prendere atto che siffatti rivoluzionari di Tik Tok, guerriglieri di Telegram e sovversivi di Instagram, più che sovvertire il sistema, se ne volevano accaparrare una parte? "Ma bisogna saperli ascoltare" si affrettano a dire oggi, mentre ancora aleggiano i fumi di incedi e lacrimogeni, gli stessi esponenti politici che fino a ieri auspicavano che l'ira dei giovani francesi scavallasse le Alpi per toccare le nostre città. In verità, è alquanto complicato saper ascoltare qualcuno che affida le proprie idee a un sasso o a un estintore lanciato con intento omicida sulle Forze dell'Ordine. È difficile comprendere le ragioni di una protesta se viene spiegata da un'orda belluina di maranza liberi di mettere la città a ferro e fuoco e di sfasciare tutto lo sfasciabile. Arduo intendere le ragioni degli antagonisti incappucciati dei più "rinomati" centri sociali con il loro noto campionario di aggressioni, devastazioni e saccheggi. Ed è

un peccato... Perché sarebbe stato invece interessante comprendere il disagio giovanile e le loro concrete problematiche legate alla difficoltà di trovare un lavoro stabile, avere una casa accessibile, raggiungere l'indipendenza economica e poter costruire il proprio futuro. Ma, per poterlo fare, più che la capacità di ascoltare sarebbe necessaria la capacità di esprimersi e, ancor più, quella di analizzare l'origine dei problemi per individuarne le possibili soluzioni. Forse, a quel punto avrebbero compreso che è anche, se non proprio, l'aristocrazia progressista, che oggi li corteggia, ad aver prodotto il mondo che dicono di detestare. Forse intuirebbero che più che divenire miseri strumenti di locali forze politiche che sfruttano sommosse e scontri per colpire l'avversario politico, dovrebbero volgere lo sguardo verso le dissennate politiche economiche europee e le miopi e suicide strategie geopolitiche. Ma tali capacità riflessive si affinano a Scuola. Ma le scuole cadono a pezzi... E non è una questione edilizia. La Scuola non guida più, non forma, non sviluppa la capacità di ragionamento, non insegna il senso di responsabilità, non premia, non condanna, non aiuta, non migliora. La Scuola è spesso inadeguata. Come i suoi studenti Come i suoi docenti.

Author
Salvino Paternò

Nuovi dispacci da Washington e l'asfissia europea

Luca Alberici · 21 ottobre 2026



Il realismo manifatturiero e la fine dei patti nominali

La fisica dei flussi globali accelera costantemente verso il suo epilogo ideale, lasciando le burocrazie dell'Unione Europea a recitare un copione nominale ormai privo di qualunque sostanza biologica. Mentre le nebbie dell'ingegneria sociale e delle notizie catastrofiche si diradano di fronte alla materia pesante dei dispacci ufficiali che arrivano dai nodi strategici di Washington e Mosca, le super Potenze del pianeta hanno smesso di contare i barili virtuali sulle borse di carta e si sono seduti al tavolo dei contratti bilaterali definitivi per l'architettura di quello che sarà il post-conflitto. Le protagoniste di questo epocale cambiamento mondiale si stanno relazionando per trasformare le dinamiche dell'impero del mondo unipolare predatorio in scambi economici bilaterali concordati tra tutte le parti in funzione di armonie multipolari. Il faldone geopolitico che liquida l'intera narrazione sanzionatoria europea, ultimo baluardo dell'Impero a trazione unipolare, si consuma sulle rivelazioni avanzate dal portavoce del Cremlino Dmitry Peskov e da Kirill Dmitriev, capo del fondo sovrano russo RDIF. Mosca e Washington sono stabilmente impegnate nel definire canali di cooperazione economica e commerciale reciprocamente vantaggiose. Non è un'ipotesi accademica, è la contabilità dei rapporti di forza reali: mentre le cancellerie europee rimangono murate vive nell'asfissia fredda dei loro stessi decreti nominali, pagando il gas all'ingrosso al TTF olandese a ridosso degli 83 euro al megawattora e subendo il rischio documentato di un deficit invernale strutturale del 15%, gli Stati Uniti e la Russia stringono patti sotterranei per blindare i rispettivi mercati fisici. La General License 135 emanata dal Tesoro americano per sbloccare flussi bancari e milioni di tonnellate di diesel russo fino al 2027, di cui abbiamo dato notizia, non era dunque un evento isolato, ma la prima tessera di un mosaico di sussistenza energetica globale che scavalca in blocco l'immobilismo di Bruxelles. A confermare la geometrica inversione di rotta sul piano dell'economia reale ci pensano i dettagli del "Rinascimento Manifatturiero" tracciati a Washington dal consigliere economico Peter Navarro. Il vettore MAGA applica il più cinico e lucido dei realismi industriali: riportare le catene di montaggio all'interno dei confini nazionali, azzerare la dipendenza strategica dalle forniture offshore e proteggere la sussistenza dei territori attraverso il controllo diretto della produzione. Questo piano si salda con un altro asse fondamentale della materia pesante, ovvero l'alleanza marittima formale tra Mosca e Pechino, blindata proprio in queste ore dai vertici tra Nikolai Patrushev e il Ministro egli Esteri cinese Wang Yi. Non parliamo di intenzioni, ma di fisica dei flussi mercantili: la fusione tra la Via della Seta Marittima cinese e il Corridoio Trans-Artico russo è operativa e punta a ridisegnare la mappa geoeconomica globale. A provarlo sono i contratti industriali siglati dal colosso statale Rosatom e dalla compagnia cinese New Shipping Line per la costruzione congiunta di cinque navi portacontainer di classe ghiaccio per navigare tutto l'anno nell'Artico, uniti al lancio dei primi servizi regolari di navi merci operati dal vettore Sea Legend Shipping lungo la rotta del Mare del Nord, attivando

quelle rotte artiche che sono da sempre lontane dai canali britannici e dando il via a collegamenti che molto probabilmente interesseranno anche gli Stati Uniti in quel programma di unione tra continenti già ipotizzato dopo la vendita dell'Alaska da parte della Russia degli Zar. Una morsa logistica e militare reale che garantisce la protezione dei transiti da sanzioni ed escalation, spezzando il monopolio storico delle rotte e delle assicurazioni navali controllate dagli apparati finanziari di Londra per salvaguardare la navigazione e i commerci terrestri nei corridoi strategici mondiali. Una morsa che spezza il monopolio storico delle rotte e delle assicurazioni navali controllate dagli apparati finanziari del vecchio impero di Londra. La conclusione di questa mappa è matematica: chi controlla le materie prime, le fabbriche fisiche e le rotte commerciali detta le regole del nuovo ordine multipolare; chi rimane ancorato alle scartoffie nominali dell'ingegneria sociale asfittica europea subisce il costo del carburante a 2,30 euro alla pompa. Di fronte a un'Europa che cade a pezzi sotto il peso della sua stessa cecità burocratica, l'Italia, per fortuna nostra, detiene la sua linea di difesa sovrana nelle 2.452 tonnellate d'oro di proprietà esclusiva dello Stato in nome del popolo, l'unico scudo di ferro monetario inattaccabile sotto le regole di Basilea 3, che garantisce stabilità sia interna che estera e deposita la garanzia reale per prossime e ormai inevitabili monete mondiali a credito. E come ormai è diventato uno slogan di questi aggiornamenti giornalieri, la realtà ha già vinto la sua battaglia contro la messinscena virtuale.

Author
Luca Alberici

Si va verso una pace imposta e l'Ucraina divisa in due?

Marco Pugliese · 21 ottobre 2026



Gasolio, sanzioni e Ucraina: il possibile tavolo Trump - Putin - Xi

L'accordo sul gasolio tra Washington e Mosca e la proposta di un incontro fra Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping aprono una questione che supera il mercato energetico. Chi definirà le condizioni della sicurezza europea e quali concessioni verranno scambiate per fermare la guerra? Occorre partire dai fatti. Secondo il Wall Street Journal, ripreso da Reuters, Putin ha proposto un trilaterale a margine del vertice APEC di Shenzhen del 18 - 19 novembre. Peskov ha confermato discussioni preliminari, ma incontro e agenda restano indefiniti. Trump non avrebbe ancora dato il proprio assenso. Parlare di un tavolo già convocato sarebbe dunque prematuro. La spartizione è un rischio negoziale, non un accordo accertato. Va detto. Non emerge dalle informazioni disponibili un'intesa pubblica per dividere l'Ucraina. La proposta descritta dal Wall Street Journal, tuttavia, non prevede la partecipazione di Zelensky: un formato che consentirebbe alle grandi potenze di discutere il futuro del Paese senza il suo presidente. È questo il principale segnale politico da valutare. In termini strategici, una spartizione può assumere forme diverse dalla semplice modifica dei confini. Il primo livello è territoriale: congelare il fronte potrebbe consolidare il controllo russo sulle aree occupate, anche senza un loro riconoscimento formale. Il secondo riguarda la sovranità: limiti agli armamenti, alle alleanze o alla presenza di forze straniere potrebbero restringere le scelte future di Kyiv. Il terzo è economico: accesso alla ricostruzione, infrastrutture, energia e risorse potrebbero diventare componenti di un compromesso. Sono scenari analitici, non clausole conosciute del possibile vertice. La loro distinzione è essenziale: interrompere i combattimenti, riconoscere un'annessione e imporre vincoli permanenti a uno Stato sono decisioni differenti. Il gasolio come apertura negoziale? Il riavvicinamento passa anche dall'energia. Trump ha annunciato una prima fornitura russa superiore a 300.000 tonnellate di gasolio destinata agli Stati Uniti e al mercato internazionale. Secondo gli analisti citati da Reuters, l'accordo difficilmente produrrebbe da solo una riduzione duratura dei prezzi. Per l'Italia, maggiore disponibilità internazionale può attenuare i costi all'ingrosso, con possibili benefici per autotrasporto, agricoltura e industria. Il passaggio alla pompa dipende però anche da cambio, fiscalità, logistica e margini commerciali. Inoltre, quantità annunciate e consegne effettive non coincidono: occorrono disponibilità fisica, navi e tempi di trasporto. Il beneficio economico europeo rimane quindi potenziale. Per Mosca, nuove vendite significano invece entrate e maggiore spazio diplomatico. La domanda tecnica è se l'apertura commerciale acquisti concessioni verificabili oppure anticipi un vantaggio alla Russia senza contropartite sufficienti. La lettura strategica del possibile

incontro suggerisce obiettivi diversi. Washington può cercare una riduzione della pressione energetica e un risultato diplomatico. Mosca può puntare a consolidare le conquiste, alleggerire le restrizioni economiche e ottenere riconoscimento politico. Pechino può guadagnare centralità come interlocutore indispensabile nella gestione della sicurezza internazionale. Questi interessi possono favorire una trattativa, ma non garantiscono che il risultato coincida con una pace sostenibile per l'Ucraina. Un compromesso fra potenze può ridurre temporaneamente la conflittualità e lasciare irrisolte le condizioni che rendono possibile una nuova guerra. Washington ha sospeso l'applicazione di un nuovo pacchetto di misure contro la Russia: non si tratta della cancellazione complessiva delle sanzioni occidentali. Sul piano negoziale, la variabile decisiva è la sequenza. Una deroga concessa prima di una contropartita riduce la pressione disponibile. Una sospensione temporanea, collegata a obblighi verificabili e revocabile in caso di violazione, può invece diventare uno strumento di trattativa. Gli indicatori da osservare sono concreti: partecipazione ucraina, cessazione verificabile degli attacchi, controllo del cessate il fuoco, garanzie di sicurezza e conseguenze previste per chi viola gli impegni. Per Italia ed Europa, il criterio economico deve quindi includere anche il rischio futuro. Un risparmio energetico immediato può essere superato dal costo di una sicurezza più fragile. Il pericolo di una spartizione comincia quando altri decidono quali territori, diritti e libertà negoziali l'Ucraina debba cedere, mentre agli europei resta il compito di finanziare e garantire un equilibrio che non hanno contribuito a definire.



Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

L'Italia tra integralismi, proteste, scontri e mobilitazione sindacale

Giuseppe Augieri · 21 ottobre 2026



Crisi strumentalizzate che si autoalimentano

Come nel 2023, nel 2024 e nel 2025, puntuale anche nel 2026 è stato proclamato lo sciopero generale contro la finanziaria. In tutti questi casi bocciando un provvedimento che in realtà, al momento della proclamazione dello sciopero, non era ancora definito. Cosa ci sia dietro è evidente. Non è uno stanco cliché: stavolta c'è un elemento in più da considerare. Siamo in campagna elettorale. Dunque questo è il segnale - checché ne dicano alcuni compagni - di quello che bolle in pentola nella sinistra italiana e del ruolo che la CGIL chiede di avere nel dibattito di schieramento. Perché è chiaro che di contenuto sindacale questa proclamazione ha ben poco. Nel confronto interno al PD, e in quello tra PD e gli altri Partiti del "campo largo", Landini entra a gamba tesa, definisce una linea, costringe a fare i conti con un integralismo di posizioni che indirizza le decisioni. Non so se ponga anche una sua candidatura a leader: la cosa non mi appassiona. Contemporaneamente, la crisi è esplosa fragorosamente. Ai disagi già esistenti, alle crisi latenti si sono aggiunte le due delle guerre avviate, la continuazione di quella già in atto, la non ancora esplicita crisi finanziaria che sta montando. Il tutto all'interno di un quadro geopolitico in mutamento di incerta definizione ma sicuramente di grande asprezza. La protesta degli autotrasportatori si somma a quella dei lavoratori ILVA, i mugugni sui bassi livelli retributivi non sono terminati e si sommano alle conseguenze di una inflazione che nessuno riesce a controllare. Il tutto nel clima infuocato delle contestazioni studentesche e delle derive che, in tutti e ognuno di questi casi, ha preso o sta prendendo la conduzione della protesta. Di queste derive, quella più preoccupante è quella degli episodi che accompagnano le manifestazioni giovanili. Condivido pienamente che le motivazioni di quelle proteste non possono e non devono essere sminuite, messe in secondo piano dalla denuncia della violenza ed al suo contrasto. I disagi denunciati sono tutti veri, tutti pesanti da sopportarsi. Bisogna rifuggire dalle strumentalizzazioni: e questo vale per entrambi gli schieramenti. Bisogna, però, anche prendere atto che è in corso una "opposizione" (la metto tra virgolette perché bisogna capirsi sul significato da dare) globale che assume forme di sedizione. E questo termine non lo uso a

cuor leggero: bisogna darsi una svegliata. Il meccanismo che organizza la guerriglia urbana, nel caso dei giovani, è un meccanismo che ha poco a che fare con una normale espressione di dissenso. È una vera e propria istigazione a delinquere, costruita con tecniche di propaganda e metodologie di comunicazione che di spontaneo hanno pochissimo.
Incominciando dalla fonte: i social. Ingestibili da chi non c'è dentro e soprattutto dietro, intoccabili per un falso concetto di libertà, una forma amata e mitizzata, più sofisticata dell'antico passaparola e, dunque, potentissima. Una scientifica preparazione a moti di rivolta che non esclude momenti e aree di spontaneismo, ma le accompagnano, le utilizzano e le indirizzano. Sto cercando di avere conferme dello spaventoso rituale in atto. E poi ne parlerò. Mettere in relazione tra loro le posizioni di Landini, lo sciopero generale, le manifestazioni con il condimento delle violenze e la costruzione del dissenso violento, sono il primo a dirlo, sarebbe a questo punto una speculazione, di quelle che non accetto. E lo confermo, nonostante che Landini abbia detto più volte, a partire dal novembre 2024, che " È arrivato il momento per una vera e propria rivolta sociale". Dire che è per questo che i giovani protestano per il caro affitto, per l'edilizia scolastica a pezzi, per una didattica non adeguata e per tanto altro sarebbe profondamente offensivo e soprattutto ingiusto verso chi questi disagi denuncia. Ma è certo che queste vicende si sommano e finiscono per intersecarsi. E possono produrre macerie: materiali e morali.
Bisogna che questo non accada. Ignorarlo sarebbe errore strategico e tattico incredibilmente grave. Riflettiamoci un attimo e discutiamone. Ma proviamo tutti a fermare questa deriva.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La mossa del cavallo di Calenda

Salvo Di Bartolo · 21 ottobre 2026



La scommessa del leader di Azione per rompere offrire a Meloni una sponda riformista per arginare il sovranismo

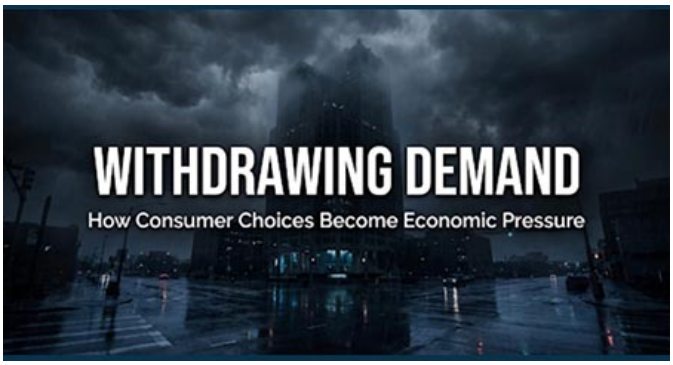
Mentre il dibattito politico nazionale si ripiega nella consueta e stanca contrapposizione bipolare tra il centrodestra di governo e un campo largo perennemente in cerca d'autore, Carlo Calenda prova a sparigliare le carte con una mossa politica tanto ambiziosa quanto cinica. La decisione di costruire una coalizione autonoma dai due poli principali e di candidarsi alla presidenza del Consiglio in vista delle elezioni politiche del 2027 non è necessariamente espressione di solipsismo, né un azzardo privo di logica. Può essere, piuttosto, una strategia studiata per sfruttare al meglio i meccanismi della nuova legge elettorale. Il perno dell'operazione è il premio di maggioranza legato al raggiungimento della soglia del 42 per cento. In un quadro elettorale sempre più frammentato, centrare questo obiettivo potrebbe rivelarsi difficile per entrambi i principali schieramenti. Se nessuna coalizione raggiungesse la soglia prevista per l'assegnazione del premio, il sistema funzionerebbe su base proporzionale, senza l'attribuzione del premio di maggioranza. È proprio in questo spazio politico che il leader di Azione intende inserirsi, con l'obiettivo di negoziare da una posizione di forza e trasformarsi nel proverbiale ago della bilancia. Per dare concretezza al suo progetto, Calenda lavora alla costruzione di un cantiere politico composito, con l'obiettivo di federare realtà civiche, riformiste ed europeiste. In questo mosaico potrebbero assumere un ruolo di primo piano realtà come Spazio Pubblico, fondata da Pina Picierno, ed Europeisti.eu, animata da Piercamillo Falasca e Davide Nahum. A queste potrebbero aggiungersi altri soggetti dell'area riformista, come la neonata Federazione dei Riformatori. Resta da capire quale posizione sceglierà di assumere Luigi Marattin con il suo Partito Liberaldemocratico. La strategia di Calenda si fonda su una scommessa precisa: che l'attuale maggioranza non disponga dei numeri necessari per governare autonomamente. In questo scenario, per Giorgia Meloni si aprirebbe un bivio politico. Da una parte, un'intesa con la destra sovranista e identitaria del generale Roberto Vannacci, destinata a presentarsi autonomamente alle urne e potenzialmente in grado di intercettare una quota significativa del cosiddetto voto di protesta; dall'altra, un accordo con una componente moderata e riformista. Calenda e i suoi

alleati puntano a proporsi come interlocutori privilegiati qualora prendesse forma questo secondo scenario e a presentarsi come un'alternativa capace di rafforzare il peso di Forza Italia all'interno della coalizione e di contribuire a spostare il baricentro della maggioranza verso il centro dell'emiciclo, accentuandone il profilo europeista, liberale e garantista. L'operazione guarda esplicitamente a destra, non a sinistra. L'ipotesi di applicare uno schema analogo a sostegno del campo largo appare, allo stato attuale, difficilmente praticabile, alla luce delle profonde divergenze sui principali dossier politici. Dalla politica estera al posizionamento internazionale, dal sostegno all'Ucraina ai temi della difesa e della giustizia, le distanze rispetto alle forze dell'attuale opposizione rendono ardua la costruzione di un'intesa organica. La scommessa di Carlo Calenda, dunque, non è affossare il centrodestra né correre in soccorso del campo largo, ma provare a condizionare la coalizione di governo, ponendola di fronte a una chiara scelta di campo: imboccare il tunnel del sovranismo di ritorno oppure rafforzare una volta per tutte la propria vocazione europeista, liberale e riformista.

Author
Salvo Di Bartolo

The Power of Withdrawing Demand

Silverio Allocca · 21 ottobre 2026



How Consumer Choices Can Become Economic Pressure

1. The Other Side of Economic Power

Economic power is usually associated with control over resources, production, capital, infrastructure, and supply. Those who control these elements can influence prices, working conditions, access to essential goods, and the decisions of other economic actors. Yet this perspective captures only one side of the relationship. Markets depend not only on the capacity to produce and distribute goods, but also on the willingness of people to purchase them. Businesses may control supply, but their economic activity ultimately depends on demand. Without customers, production cannot be converted into sales, and sales cannot generate the expected revenue. This dependence does not automatically give consumers meaningful power. Individual purchasing decisions are often too small, dispersed, and easily replaced to influence corporate behavior. But under certain conditions, the relationship can change. When consumers can redirect their purchases in a sufficiently concentrated and coordinated manner, their decisions may begin to affect the economic incentives of the businesses they depend on. The question, therefore, is not simply whether consumers possess power. It is how their dependence on a market can become a source of leverage within it.

2. From Individual Choice to Economic Pressure

An individual consumer who changes suppliers usually has little influence over a large company. The economic effect of that decision is limited, and the company may barely notice it. The situation changes when many consumers make similar choices within a defined period and direct their spending away from selected businesses toward available alternatives. The mechanism begins with a redistribution of demand. The targeted businesses risk losing sales. Their competitors have an opportunity to attract customers. Both sides must then decide how to respond to a changed pattern of purchasing behavior. A business experiencing a loss of customers may attempt to recover them through lower prices, discounts, improved services, or other commercial incentives. Competitors may respond by offering more attractive conditions to retain existing customers or capture the redirected demand. Price competition is one possible outcome, but it is not the only one. Companies may also absorb the losses, reduce other costs, change their commercial strategies, or wait for the initiative to lose momentum. The crucial point is that withdrawing demand does not guarantee a particular response. It changes the incentives under which decisions are made. Consumer pressure becomes economically significant when retaining or recovering demand becomes more attractive to a business than accepting its loss. This is the mechanism through which an apparently ordinary purchasing decision can acquire a wider strategic meaning.

3. Why Some Boycotts May Work - and Others May Not

The effectiveness of this strategy depends on the structure of the market in which it operates. The first condition is substitutability. Consumers must have realistic alternatives. If a product or service can be obtained only from a small number of providers - or if switching suppliers involves

substantial costs - the ability to withdraw demand may be severely limited. The second condition is scale. The volume of redirected purchases must be significant enough to influence the decisions of the businesses concerned. A highly visible protest can have little economic impact if the amount of lost revenue is negligible. The third condition is concentration. A large number of unrelated individual decisions may remain commercially insignificant if they are dispersed across companies, locations, and time periods. A more focused withdrawal of demand can make the economic effect easier for businesses to identify. Duration also matters. A brief decline in sales may be treated as a temporary disturbance, while a sustained change in purchasing behavior may force a company to reconsider its commercial strategy. Nevertheless, duration alone is not enough: a prolonged boycott can remain ineffective if customers can be replaced easily or if the financial consequences are too small. Finally, the response depends on the characteristics of the businesses involved. Their profit margins, contractual commitments, operating costs, market position, and ability to redirect sales all influence whether they have an incentive to compete for the lost demand. There is therefore no universal formula for a successful boycott. The relevant question is whether a particular market contains a point at which the withdrawal of demand can create a meaningful economic consequence - and whether that consequence is difficult or costly for the targeted businesses to neutralize.

4. The Difference Between Withdrawing Demand and Controlling Prices

Even when a boycott has a measurable economic effect, its consequences must not be overstated. Consider the fuel market. Motorists and transport operators who redirect purchases away from selected fuel retail networks may create pressure on those networks to recover lost sales. Competing networks may also have an incentive to attract the customers who have changed suppliers. Under favorable conditions, this could contribute to more competitive prices. But a consumer initiative cannot directly determine the price of crude oil, eliminate fuel taxes, or control every component of refining, distribution, and retail costs. Nor can it guarantee that businesses will pass any cost savings on to customers. The result depends on which commercial decisions the operators can influence, how intensely they compete, and how they assess the costs and benefits of responding.

It is also important to distinguish an observed price reduction from one caused by the boycott. Prices might have fallen anyway because of changes in wholesale costs, seasonal demand, or other market conditions. A serious assessment must therefore examine not only what happened after an initiative began, but also what would plausibly have happened without it. The aim is not to promise consumers control over a market. It is to identify whether their collective choices can alter the incentives operating within that market.

5. From Economic Pressure to Negotiating Power

The broader significance of withdrawing demand extends beyond the immediate possibility of lower prices. In many economic relationships, one party appears powerful because it controls a resource or service on which others depend. Workers depend on employers, transport systems depend on fuel and infrastructure, and consumers depend on networks that provide essential goods. Yet dependence is rarely entirely one-directional. An employer also depends on labor. A transport network depends on continued operation. A retailer depends on customers. The party that appears weaker may still possess something the other party needs. The difficulty is that this reciprocal dependence is not necessarily balanced. One side may have greater financial reserves, more alternatives, better access to information, or a greater ability to withstand disruption. Recognizing mutual dependence is therefore only the beginning of a strategic analysis. The next step is to identify whether the dependent party can change the terms of the relationship by altering its own participation. Withdrawing demand is one possible way of doing so. Other forms of economic pressure may involve withholding labor, redirecting procurement, changing suppliers, or coordinating purchasing decisions across organizations and geographical boundaries. These strategies are not interchangeable, and each has its own constraints. But they share a common principle: the attempt to transform dependence from a condition of vulnerability into a potential source of leverage.

6. The Limits of Consumer Power

This perspective should not be confused with the claim that consumers can solve structural economic problems through purchasing decisions alone. Collective action can be difficult to sustain. Consumers have different interests, resources, and constraints. Some may be unable to switch suppliers; others may be unwilling to bear the additional costs of participation. Businesses may respond strategically, and market structures may limit the available alternatives. There are also important distinctions between independent consumer choices and arrangements among competing businesses. Initiatives involving companies, transport operators, or purchasing organizations must account for applicable competition law and contractual obligations. The practical freedom to redirect demand may be narrower than it appears. Moreover, economic pressure does not necessarily produce the political or social outcome that motivates it. A business may respond to lost sales without changing the conduct that prompted the protest. A price reduction may benefit consumers while leaving the underlying structural problem untouched. These limitations do not make the strategy meaningless. They define the circumstances in which it should be considered plausible and the evidence needed to determine whether it has worked. Consumer power should be treated neither as an illusion nor as an unlimited resource, but as a conditional capacity whose effectiveness depends on the relationship between market structure, collective behavior, and corporate incentives.

7. When Demand Becomes Leverage

The central insight is that economic power does not belong exclusively to those who control supply. It may also emerge from the capacity of those who sustain a market to change the conditions under which they participate in it. This does not mean that consumers can simply withdraw from every economic relationship, nor that coordinated purchasing decisions will always force businesses to change course. It means that the distribution of economic power may be more complex than the visible distribution of ownership and control suggests. A company may possess substantial resources and market influence while remaining dependent on customers whose individual choices appear insignificant. Under the right conditions, those choices can acquire a collective weight that changes the company's available options. The strategic challenge is to identify when that possibility exists, how it might be activated, and what outcomes it can realistically produce. Demand does not become power merely because it can be withdrawn. It becomes leverage when withdrawing it can change the incentives of those who depend on it. That is the difference between expressing dissatisfaction with an economic relationship and changing the conditions under which that relationship operates.

Attached

When Demand becomes a Weapon



Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

Il Pirippidi e il paradosso dell'intolleranza di Popper

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 21 ottobre 2026



A lezione di intolleranza fascista

"Oggi affronteremo il paradosso dell'intolleranza di Popper. Popper sostiene che una tolleranza illimitata porti alla scomparsa della tolleranza stessa". "Cioè, prof.?". "Se una società tollerante, tollera chi promuove l'intolleranza, i tolleranti verranno sopraffatti dagli intolleranti. Chiaro?".

'"nsomma...". "Vi farò un esempio. Chi conoscete di estremamente intollerante?". "I fascisti". "E cosa vogliono i fascisti?". "Il fascismo". "E quindi?". "E quindi bisogna combattere il fascismo sennò il fascismo vince". "Come si combatte il fascismo?". "Dando fuoco alle scuole e alle auto". "Fare le manifestazioni propal". "Girare le foto, hihihi". "Scrivere sui muri". "Rompere le vetrine". "Je menamo". "Gli immigrati". "L'antifascismo". "Je menamo". "È esattamente questo ciò di cui stiamo parlando. Se non applicassimo tutto quello che avete elencato, il fascismo vincerebbe e noi non potremmo più fare come vogliamo. Questo sarebbe un attentato alle libertà democratiche progressiste e perciò dobbiamo rimanere vigili e resistenti". "E se qualcuno ci dà degli intolleranti?". "Je menamo". "Dopo, prima gli rispondiamo che a essere intolleranti sono i fascisti, e siccome non siamo fascisti, è automatico che non possiamo essere intolleranti". "E se ci sfottono dicendo che siamo ossessionati da chiunque non la pensi come noi e facciamo di tutto per tacitarlo, ci sentiamo i depositari della democrazia e ci siamo messi al servizio di una religione che è più intollerante dei klingon?". "Gli rispondiamo che chi non la pensa come i klingon è sicuramente in errore, quindi fascista, perciò...". "Je menamo?". "Ovvio, ma solo se sono pensionati, ragazzini e almeno un terzo rispetto a noi, se ci menano loro è aggressione fascista e ci pensano i giudici a carcerarli tutti". "E se un fascista dice una cosa che condivido?". "O sei intollerante anche tu, quindi fascista, o sei solo scemo, quindi fascista". "E se un fascista condivide una nostra opinione?". "Quale opinione?". "Prof., è un esempio". "No, no, dimmi cosa condividerebbe un fascista con noi". "Non è importante, è il ragion...". "No, ormai lo hai detto, abbi il coraggio delle tue parole. Allora?". "Prof., era per dire... non importa". "Lo vedete? È impossibile condividere o essere condivisi dal fascismo. Non vi fate irretire dai sofismi intellettuali, dalla dialettica, dal confronto, dal rispetto. Voi siete antifascisti, esistete solo in virtù del fascismo. Sparito lui, sparite voi, ed è per questo che dovete sempre combatterlo. Popper ci ha messo in guardia: se tollereremo i fascisti, finiremo con la tirannia del pensiero unico fascista". "È meglio il nostro, di pensiero unico?". "Ovvio che sì". "Perché?". "Perché non è fascista". "E come lo capiamo?". "Cosa?". "Come capiamo se un pensiero unico è il nostro o è fascista?". "Il nostro è giusto, quello fascista è sbagliato. Ragazzi, se non vi mettete in testa di studiare, di aprire la mente, di diventare dei veri progressisti democratici intolleranti, basta un nulla che mi diventate fascisti". "Prof., e se la paura del fascismo fosse essa stessa il fascismo?".

"Impossibile". "Perché?". "Perché cosa?". "Perché è impossibile?". "È impossibile perché... com'è che hai detto?". "Ho detto che... non importa". "Per oggi finiamo qui, vi vedo provati. Mi raccomando, rimanete con la guardia alzata; il fascismo è subdolo, fa credere di non esistere e invece esiste eccome. Per domani bruciate altre scuole, menate a quanta più gente potete, scrivete le frasi progressiste sui muri e sfasciate le vetrine dei negozi. I fascisti devono sapere che Popper ce l'aveva con loro, quando ha scritto il paradosso di Popper, e che noi siamo i tolleranti che devono fermare gli intolleranti anche a costo di distruggere tutto perché sennò la tolleranz...". "Non credo gli interessi, prof.". "A chi?". "Ai fascisti". "Interessi cosa?". "Tutto questo". "Tutto questo cosa?". "Non importa...".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach, Cronache dal Kali Yuga è un progetto di fiction social. Su vita,...

Danze e leggende dell'antica Cina - Il trono di Yu

Angelo Giubileo · 21 ottobre 2026



Yu, per regolare le Acque, saltellava sulle pietre

"Danses et légendes de la Chine ancienne" è opera pubblicata nel 1926 dal sociologo e grande sinologo del Novecento Marcel Granet (1884 - 1940). Opera tradotta da Elena Riva Akar e riedita in italiano dall'Adelphi nel 2019 con lo stesso titolo. Il filo che lega le ricerche e analisi dell'Autore riguarda "ciò che" lega (mythos) e separa (logos) l'Ordine Naturale e l'Ordine Umano delle cose - "lungo il corso del man-tenimento dell'Essere", che, in scia a Parmenide, Heidegger dice egli stesso: "è ". Scrive Granet: "Ancora meglio che a Roma, in Cina possono essere studiati - studiati nella loro evoluzione e nelle loro connessioni - l'instaurarsi del potere signorile proprio del capo politico e quello del potere signorile proprio del capo famiglia". E, allora, brevemente: "Tutte le dinastie iniziano con un sacrificio". Ed è questa la regola che presiede ad ogni rito, termine derivante dal sanscrito ?? ?ta. Così che l'Ordine Umano deriva - in luogo di metafora - dall'Ordine Naturale del giorno e della notte e quant'altro; ma vi è stato un tempo remoto nel corso del quale non esisteva alcuna dinastia. Il fondatore della prima dinastia, la dinastia Hia o Xia, è Yu il Grande (ca. 2025 e.a.): "Egli trasmise il potere a suo figlio, stabilendo così il principio dell'eredità agnatizia". Yu il Grande è figlio del padre Gun, noto anche come Conte di Chóng, al quale è stato affidato il compito dall'imperatore Yao di arginare il Grande Diluvio. Impresa che , però, riuscirà solo al figlio, noto innanzitutto come "il vincitore delle Acque straripate", per avere inaugurato un nuovo metodo e cioè dragato i canali e fatto defluire le acque del Fiume Giallo verso e nel mare. Yu il Grande è figlio di una donna appartenente al clan Youxin o Nüzhi o Nüxi. In una delle versioni del parto miracoloso, Xiuji ha una visione spirituale: vede una stella cadente attraversare la costellazione delle Pleiadi e, subito dopo, sogna un incontro divino e inghiotte una perla magica che la rende gravida. Ma, in un'altra versione della nascita di Yu il Grande, la madre è assente in quanto il Figlio nasce, in forma di drago alato o orso, dal corpo squartato del padre in quanto colpevole di non avere arrestato il Diluvio delle Acque straripate, capaci di inondare anche il Cielo. Qualcosa di molto simile già capitata anche a Marduk. Yu il Grande assurge a simbolo solare e quindi radioso per il suo "passo". Jáng, per l'appunto, significa cedere il passo per possedere ma anche prendere con la forza, espellere. Yu il Grande, nato da una pietra, uccide tutti i suoi nemici e, "prodigandosi per il bene dell'Impero", muore accusando se stesso, addossandosi i peccati di tutti, offrendosi come vittima e diventando così un Dio. Il Dio del Luogo Santo. Il Re, è infatti, il Doppio del Dio. Egli, il Re, combatte sovente contro il Dio del Cielo e la contesa ha inizio come un gioco. Uno dei giochi tipici è quello di Yi l'Arciere che scaglia frecce, solitamente serpeggianti, contro il cielo. In un certo modo, che ben sappiamo, il Re contende a Dio la supremazia del mondo, e capita, come nel caso di Wou-yi, che il Dio perda la partita. Del resto, qualcosa di molto simile capiterà anche al Dio di Giacobbe vittima di Giacobbe stesso. In definitiva, scrive l'Autore: "È una scommessa sul Destino". Nient'altro che un gioco. Un gioco narrato secondo l'una o l'altra versione dell'eterno Rito e dei diversi riti dell'Ordine Umano "creati a immagine e somiglianza" dell'Ordine Naturale.



Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL